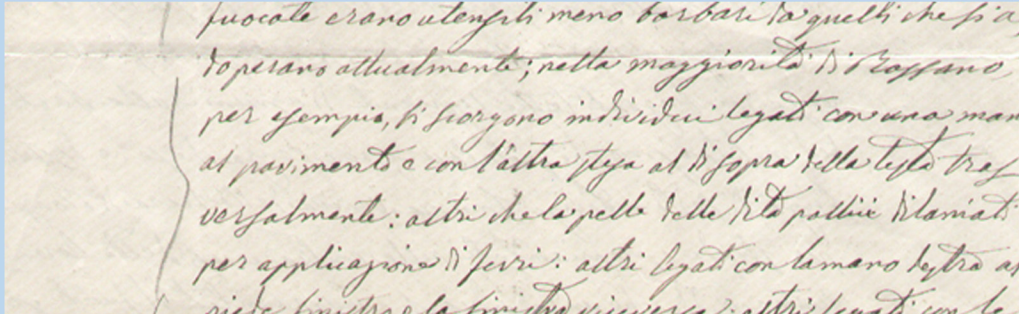


Il liberalismo economico di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati

Il liberalismo economico di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati

a cura di Claudia Sunna



ISBN 978-88-8305-152-4



Università del Salento

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO
HISTORY OF ECONOMIC THOUGHT

N. 1

**Il liberalismo economico di Luigi Einaudi
e Attilio Cabiati**

con una Prefazione di Piero Barucci
Introduzione di Roberto Marchionatti

a cura di Claudia Sunna



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2019

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO
HISTORY OF ECONOMIC THOUGHT

Collana Peer review diretta da
Manuela Mosca

Le pubblicazioni proposte alla collana «Storia del Pensiero Economico» vengono vagliate dal Direttore e dal Comitato Scientifico della collana.

Direttore della Collana

Manuela Mosca (Università del Salento , Italy)

Comitato Scientifico

Piero Barucci (Università di Firenze, Italy)

Piero Bini (Università di Firenze , Italy)

José Luís Cardoso (Universidade de Lisboa , Portogallo)

Pedro Garcia Duarte (Universidade de São Paulo, Brasile)

Vitantonio Gioia (Università del Salento , Italy)

Cosimo Perrotta (Università del Salento, Italy)

Claudia Sunna (Università del Salento , Italy)

Si ringrazia il Presidente della *Edizione Nazionale degli Scritti di Luigi Einaudi*, professor Terenzio Cozzi per aver autorizzato la pubblicazione del saggio di Luigi Einaudi. È stato fatto ogni possibile sforzo per rintracciare eventuali titolari dei diritti dei testi di Attilio Cabiati qui pubblicati, ma la ricerca non ha avuto successo.

© 2019 Università del Salento

ISSN: XXXX-XXXX

ISBN: 978-88-8305-152-4

DOI Code: 10.1285/ixxxxxxxxxn1

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/spe-het>

INDICE

PIERO BARUCCI, Presentazione	3
ROBERTO MARCHIONATTI, Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Il sodalizio intellettuale tra due maestri della scuola torinese di economia	5
ATTILIO CABIATI, L'economia politica e la politica economica	23
ATTILIO CABIATI, Le ragioni della grandezza del capitalismo nell'opera di W. Sombart	29
LUIGI EINAUDI, Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XIII e XIX ¹	35
INDICE DEI NOMI	66

PRESENTAZIONE

L. Einaudi e A. Cabiati sono due tra i più importanti esponenti di quella “scuola torinese” di cui parla, con misura e sapienza, R. Marchionatti che tanto si è dedicato a indagare sul ruolo che quella scuola ha avuto fra gli economisti italiani e nella vita, anche politica, dell’Italia.

Tanti i tratti che avvicinano i due autori, qualcuno che li differenzia.

Einaudi e Cabiati sono stati due rappresentanti di un liberalismo nitido ma non dogmatico; entrambi furono anche editorialisti di due autorevoli quotidiani italiani; entrambi docenti alla Bocconi fino alla svolta pienamente autoritaria; entrambi tendenzialmente avversari del regime fascista.

Uno insegnò però a Torino, l’altro a Genova dove aveva aperto la strada accademica a Carlo Rosselli; uno ebbe una vita lunga e piena di riconoscimenti e l’altro più breve drammaticamente conclusasi; uno sempre cauto l’altro quasi sprezzante in occasione delle Leggi razziali del 1938.

E poi, Einaudi ebbe onori e glorie giungendo alle cariche più elevate della Repubblica. Lui che era favorevole alla monarchia, fu senatore fin dalla giovane età; fu un irraggiungibile organizzatore culturale, un ruolo che svolse direttamente dirigendo prestigiose riviste ed anche, in via mediata, facilitando la nascita di quella casa editrice che ha rappresentato e rappresenta ancora oggi – ad 80 anni dalla sua fondazione – un pezzo di pregio della nostra vita culturale.

Le pagine che, insieme a Marchionatti, abbiamo deciso di ripubblicare, nascondono un intento politico ancora meritevole di grande attenzione.

Il fatto che, come disse Cabiati nel titolo di un libro ben noto, le difficoltà serissime della economia mondiale derivavano da un “errore degli uomini” e non da una politica economica liberale.

Sono anche pagine che vogliono mostrare come il buon economista non può fare a meno di rispettare lo svolgimento storico delle cose; anzi i due, diversi fra di loro come attitudine teorica, sono convinti che il “sapere economico” deve essere caratterizzato da un adeguato “sapere storico”.

Sono pagine destinate a studiosi colti, amanti del “bello scrivere”, rispettosi del diritto del lettore a seguire senza soverchia fatica il loro ragionamento.

Ripubblicando questi scritti si vuole onorare la memoria di chi si è sempre sentito in dovere di mettere a disposizione dell’intera collettività nazionale la propria conoscenza scientifica; vuole anche invitare il lettore a riflettere su alcuni problemi che, in circostanze naturalmente molto diverse, continuano a travagliarci.

Piero Barucci

01 marzo 2017

LUIGI EINAUDI E ATTILIO CABIATI
IL SODALIZIO INTELLETTUALE TRA DUE MAESTRI DELLA
SCUOLA TORINESE DI ECONOMIA¹

Roberto Marchionatti

Dipartimento di Economia e Statistica Cognetti de Martiis
Università di Torino

1. La Scuola Torinese di Economia

Nella *Storia dell'analisi economica* Schumpeter scrisse che la scienza economica italiana non era “seconda ad alcuno”² nel periodo intorno al 1900, e parlando di “Einaudi e i suoi allievi” indicò nell'economista torinese uno dei *leaders* della disciplina in Italia. In effetti, a partire dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento si era formata a Torino una scuola che fu importante espressione di quella

¹ Il saggio si basa su un insieme di lavori dell'autore, in particolare: “Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale”, in G. Becchio e R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, numero speciale de *Il pensiero economico italiano*, 12 (2), 2004, pp. 119-38; R. Marchionatti, “Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Appunti su un'amicizia e un sodalizio intellettuale”, in AA. VV., *Luigi Einaudi: Istituzioni, mercato e riforma sociale*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005; “La scuola economica torinese e le sue riviste. ‘La Riforma Sociale’ e la ‘Rivista di storia economica’, 1894-1943”, in *Rivista storica italiana*, 3, 2007, pp. 1048-88; R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze, 2009; R. Marchionatti (a cura di, con P. Soddu), *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, Olschki, Firenze, 2010; R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Nino Aragno Editore, Torino, 2011; R. Marchionatti e F. Forte, “Luigi Einaudi's economics of liberalism”, in *European Journal of the History of Economic Thought*, 19 (4), 2012, pp. 587-624; R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, “When Italian economics ‘was second to none’. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics”, *European Journal of the History of Economic Thought*, 20 (5), 2013, pp. 776-811.

² J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York, 1954 (trad. it.: *Storia dell'analisi economica*, 3 voll. Einaudi 1960; vol. 3, p. 1052).

feconda stagione del pensiero economico italiano³. Per circa un quarantennio questa scuola alimentò la produzione intellettuale, non solo economica, in Italia, ed ebbe echi importanti anche all'estero. Iniziale espressione di tale scuola fu il 'Laboratorio di Economia Politica', fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, dal 1878 titolare della cattedra di economia politica presso l'ateneo torinese. Il Laboratorio, inteso come un'istituzione volta a "promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono", come recita il suo statuto, divenne luogo dove venivano affrontati i problemi economico-sociali del tempo. Esso si inserì nel tessuto torinese, divenendone un'istituzione culturale che si affiancava al Museo Industriale e ai salotti cittadini – tra essi, il più prestigioso fu quello di Cesare Lombroso, il cui Laboratorio di Medicina legale ospitò per molto tempo il Laboratorio del di poco più giovane collega.

Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si produssero studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche originali, e si formò una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: da Eugenio Masè-Dari, primo assistente di Cognetti, a Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciarono l'Università (come Albertini, che tuttavia mantenne sempre uno stretto contatto con l'ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione con Einaudi al *Corriere della Sera*). Per altri, il Laboratorio, e poi dai primi del Novecento soprattutto *La Riforma Sociale* – rivista fondata anch'essa nel 1894 da Francesco Saverio Nitti e da Luigi Roux, e dal 1901 sotto la guida di Luigi Einaudi (condirettore dal 1901 e direttore dal 1908, con l'avvio della terza serie coadiuvato dai colleghi e amici Giuseppe Prato, Pasquale Jannaccone e da Alberto Geisser (banchiere e imprenditore torinese) – divennero centri di aggregazione culturale, luoghi deputati a discussioni e ricerca. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi se ne aggiunsero altri, in primo luogo Attilio Cabiati (laureato a Pavia che giunge a Torino dopo un'esperienza di lavoro ministeriale a Roma), e poi Riccardo Bachi (torinese, segretario capo presso il Museo Industriale), Gino Borgatta (valdostano e allievo di Einaudi), oltre al già citato Geisser. Poi, fino agli anni trenta, altri ancora – gli allievi veri e propri tra cui Vincenzo Porri, Renzo Fubini, Mauro Fasiani, Francesco Antonio Repaci, Carlo Rosselli, Mario Lamberti Zanardi, Aldo Mautino, Mario De Bernardi. Non possiamo poi dimenticare quegli studiosi che ebbero relazioni importanti

³ Sulla scuola economica di Torino vedi: R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, "When Italian economics 'was second to none'. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics", cit.

con il gruppo einaudiano, senza poterne essere considerati parte integrante: tra questi Edoardo Giretti, Giovanni Carano Donvito, Piero Sraffa, Ernesto Rossi, Carlo Pagni. L'insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta "Scuola di Torino".

Sul piano teorico e metodologico, l'asse Cognetti-Jannaccone-Einaudi (a cui si aggiunse Cabiati dal 1901) fino al 1914 appare rappresentativo di un'ortodossia neoclassica che intrecciava i contributi di Alfred Marshall e di Vilfredo Pareto (sia teorici che metodologici), di Irving Fisher sulla moneta, di Knut Wicksell sull'economia pubblica. Proprio questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da 'internazionalizzare' la Scuola stessa, allargando il campo degli interlocutori all'estero, anche grazie alle possibilità offerte dalla *Riforma sociale*. Tra le due guerre mondiali, di fronte ai grandi temi che la crisi post-bellica sollevava, l'approccio dei torinesi – l'asse portante della riflessione diventò quello Einaudi-Cabiati e, in minor misura, Jannaccone – trovò un'unità essenzialmente nel tentativo di affrontare teoricamente la crisi dell'ordine liberale, e porre le basi della sua rifondazione. In questo programma la riflessione metodologica e teorica si rafforzò, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge (Arthur C. Pigou e Ralph G. Hawtrey, in particolare), quelli dei neo-austriaci (in particolare Lionel Robbins, Fritz Machlup e Oskar Morgenstern, più che Friedrich Hayek e Ludwig Mises), e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Wilhelm Röpke, teorico della terza via tra liberalismo e socialismo.

Dalla sua fondazione, un'importante caratteristica della Scuola di Torino fu certamente quella di radicarsi nel contesto cittadino, creando una sinergia fra ambiente accademico e società civile che ne contraddistinse il successivo sviluppo. Al contempo la portata intellettuale e politica della Scuola di Torino ovviamente andò ben oltre l'ambito cittadino, presentando una rilevante dimensione nazionale e internazionale. Lo testimoniano in primo luogo le corrispondenze di Einaudi e di Cabiati (quella di Jannaccone è purtroppo andata perduta), depositate presso l'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi a Torino, che delineano una topografia sintetica del profondo inserimento degli economisti torinesi nella comunità scientifica nazionale e internazionale. In secondo luogo lo testimoniamo molte delle attività dei maggiori economisti torinesi. Qualche esempio: Einaudi fu corrispondente per l'Italia (dal 1908 al 1946) di *The Economist*⁴ e

⁴ Su Einaudi corrispondente de *The Economist*, vedi: *From our Italian Correspondent'. Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, vols. I e II, a cura di R. Marchionatti, Olschki, Firenze, 2000.

referente italiano della *Rockefeller Foundation*⁵ – dal 1926 al 1931 come *advisor* egli selezionò venti giovani *fellows*: 13 economisti (Alberto Breglia, Attilio Da Empoli, Mario De Bernardi, Giovanni Demaria, Luigi De Simone, Renzo Fubini, Angelo Martinenghi, Vincenzo Moretti, Carlo Pagni, Paolo Rota-Sperti, Volrico Travaglini, Ezio Vanoni, e Francesco Vito), 4 scienziati politici e giuristi (Max Ascoli, il figlio Mario Einaudi, Antonello Gerbi, e Alessandro Passerin d'Entreves), un sociologo (Leo Ferrero), un antropologo (Renato Boccassino) e uno psicologo sociale (Alessandro Gatti); Jannaccone fu dal 1910 al 1912 segretario dell'*Institut International d'Agriculture*, allora il più importante organismo internazionale di statistica, che nel dopoguerra si trasformò nella FAO⁶; Einaudi e Cabiati collaborano con prestigiose riviste internazionali, dall'*Economic Journal*, al *Quarterly Journal of Economics*, al viennese *Zeitschrift fur Nationalokonomie* e al tedesco *Weltwirtschaftliches Archiv*; Einaudi, Cabiati e Jannaccone furono impegnati in commissioni economiche a livello italiano e internazionale.

I tre economisti citati furono i maestri della scuola torinese, a partire dall'inizio del Novecento, ed Einaudi il leader indiscusso del gruppo per il suo impegno scientifico, politico ed organizzativo. Ma la relazione tra Einaudi e Cabiati andò oltre il rapporto, pur stretto, tra membri di una stessa scuola: essi strinsero tra loro un lungo sodalizio di amicizia intellettuale iniziato ai tempi in cui si erano appena laureati, alla metà degli anni Novanta, che durò fino a quando Cabiati non morì nel 1950, che merita di essere ripercorso.

2. L'amicizia e il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati

2.1. 1896 – 1918, la Battaglia liberista ed europeista

La nascita dell'amicizia tra Einaudi e Cabiati risale al 1896 quando avevano rispettivamente 22 e 24 anni: brillanti laureati in Giurisprudenza – Cabiati a Pavia con Ugo Mazzola, Einaudi a Torino con Salvatore Cognetti de Martiis si conobbero a Roma dove si trovavano per sostenere gli esami di concorso per entrare nella pubblica amministrazione. Cabiati superò la prova, ed entrò al Ministero

⁵ Su Einaudi e la Rockefeller Foundation vedi: A. Pedio, The Rockefeller Foundation. Luigi and Mario Einaudi and Social Sciences in Italy, 1926-1969, in www.rockarch.org/publications/resrep/pedio.pdf.

⁶ Su Jannaccone e la statistica vedi: F. Cassata, "Pasquale Jannaccone e la statistica in Italia", in P. Jannaccone, *Lezioni di statistica economica. L'edizione del 1931* (a cura di F. Cassata e R. Marchionatti), CSSUT, Torino, Celid, 2007.

dell'Agricoltura, non così Einaudi, che si dedicò allora all'attività di insegnante e giornalista a Torino. Dal 1896 alla meta del 1901, Cabiati raccontò in lunghe lettere a Einaudi la sua vita tra il lavoro al Ministero dell'Agricoltura e alla Direzione generale di statistica, le letture ed anche le distrazioni dei caffè romani. Le lettere, oltre le confidenze sulla vita privata, descrivono le letture intense di testi economici, tra cui quelle dei classici dell'economia marginalista da Jevons, a Menger, a Walras e soprattutto Pareto, del quale era stato da poco pubblicato il *Cours* (il più walrasiano degli scritti di Pareto) che influenzò profondamente la formazione e gli scritti di Cabiati fin dalle prime pubblicazioni – “qualche studietto”, come egli stesso le definisce, per il pantaleoniano *Giornale degli Economisti*⁷. In quelle lettere troviamo poi commenti, sempre lusinghieri, ai primi lavori einaudiani; l'avvicinamento di Cabiati al socialismo, anche influenzato dagli scritti dell'amico sul “socialismo del sentimento”, che poi confluiranno nelle *Lotte del lavoro*; poi la decisione di lasciare Roma e la richiesta di aiuto all'amico torinese per trovare un nuovo lavoro a Torino. In risposta a tale richiesta Einaudi prospettò a Cabiati il trasferimento a Torino per svolgere mansioni di redattore presso *La Stampa* e *La Riforma Sociale*, di cui Einaudi diventò condirettore nel 1901, l'anno in cui Cabiati, accettata la proposta, si trasferì a Torino.

Corrispondente de *La Stampa* su argomenti economico-sociali, nel campo della scienza economica italiana Luigi Einaudi era ormai un autore affermato dopo, in particolare, la pubblicazione nel 1900 de *Il Principe mercante* e de *La rendita mineraria*, e di lì a poco (luglio 1902) avrebbe vinto il concorso universitario per professore di Scienza delle finanze e diritto finanziario. In quegli stessi anni Einaudi divenne collaboratore del *Corriere della Sera*, saltuariamente dal 1899 e stabilmente dal 1903. Anche Cabiati era già conosciuto e apprezzato nell'ambiente degli economisti, specialmente la cerchia di Maffeo Pantaleoni ed Enrico Barone, ma le sue pubblicazioni erano meno numerose e avevano una circolazione più limitata rispetto a quelle di Einaudi. A Torino dal marzo 1901, Cabiati lavorò alla redazione de *La Stampa*, e vi affiancò la collaborazione alla *Riforma Sociale* – dove tra il 1901 e il 1904 pubblicò una ventina di scritti di argomento vario: recensioni, rassegne, articoli (di particolare importanza quelli di economia del lavoro, di cui divenne un riconosciuto esperto). Partecipò alle attività del Laboratorio fondato da Cognetti de Martiis e ormai di fatto diretto da Einaudi. Dopo un breve soggiorno a Milano nel 1902 per occuparsi della costituzione dell'ufficio del lavoro su incarico del

⁷ Lettera di Cabiati a L. Einaudi del 9 novembre 1897, Carte Luigi Einaudi, Carteggio Einaudi-Cabiati, Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino.

senatore Luigi Della Torre e di Giovanni Montemartini, Cabiati iniziò a Torino la sua carriera di insegnante negli istituti tecnici, pur mantenendo la sua collaborazione a *La Stampa*, e nel 1905 divenne libero docente – sarebbe poi diventato professore universitario nel 1913 e chiamato all'università di Genova. I corsi che Cabiati ed Einaudi tenevano alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino a metà del primo decennio del '900 furono tra i più seguiti dagli studenti, come racconterà anni dopo l'allievo di Einaudi Vincenzo Porri, in un saggio in ricordo di Giuseppe Prato⁸:

Nelle aule di via Po si alternavano in quel periodo, per coincidenza fortunata, molti economisti diversissimi di carattere e di passione, e ne eccellevano due nelle cattedre ufficiali, Achille Loria e Luigi Einaudi, due nei corsi liberi, Giuseppe Prato e Attilio Cabiati: tutti venivano seguiti con ardore, data la personalità del loro insegnamento. Vi si passava dall'evoluzione della società produttrice ai criteri unificatori della scienza finanziaria sulla base di un postulato unico, dal quadro della vita concreta nei secoli scorsi con le contingenze ben vicine alle moderne, appena si strappi il velo che le maschera, ai fatti quasi immediati e al commento quasi settimanale della congiuntura economica, della crisi arrivata in ritardo in Italia e lenta da vincere per i salvataggi. Li deprecavano insieme *i due massimi giornalisti finanziari italiani del primo venticinquennio del secolo* [Einaudi e Cabiati] e lo storico sagace [Prato].

Gli anni del primo periodo torinese dei nostri due economisti sono caratterizzati da nette prese di posizioni nella battaglia antiprotezionista e liberista, oltreché, il che riguarda soprattutto Cabiati, da un forte impegno politico-sociale a favore dei lavoratori. I due economisti collaborano, oltre che nella partecipazione alla fondazione della lega antiprotezionista nel 1904 a Milano (alla cui formazione concorsero socialisti e liberali)⁹, nella pubblicazione di articoli sulla *Critica sociale* di Turati tra 1901 e 1903 e su *La Riforma Sociale*. Sono oggetto delle loro serrate critiche la politica ferroviaria in Italia e in altri paesi europei a sostegno di una politica alternativa alla nazionalizzazione, e la politica commerciale italiana. Un lungo saggio su “L'Italia e i trattati di commercio” del 1903, poi ristampato nella *Biblioteca della Critica Sociale*, propose in modo organico le tesi

⁸ V. Porri, “Ricordi della vita e delle opere di Giuseppe Prato”, in *Giornale degli Economisti*, mar. 1931, pp. 233-54.

⁹ L'articolata presentazione di De Viti de Marco, dal titolo “La politica commerciale e gli interessi dei lavoratori” fu pubblicata sul *Giornale degli Economisti* del luglio 1904.

antiprotezioniste e liberoscambiste dei due autori, espresse con rigore dottrinale ma anche con qualche asprezza ideologica, che li portava talora a trascurare le difficoltà pratiche delle loro proposte. Gli autori criticavano la tariffa protettiva del 1887 (introdotta dal governo Depretis) e riconoscevano l'opportunità della protezione solo nel caso dell'industria nascente, come per la tessitura della seta in Italia. Circa l'agricoltura del Mezzogiorno essi sostennero la tradizionale posizione antiprotezionistica che argomentava a favore dell'espansione delle coltivazioni pregiate mediante conversione delle colture cerealicole. Altro celebre intervento di Cabiati a sostegno delle tesi antiprotezioniste è quello al simposio sul *dumping* organizzato da Einaudi nel 1914, a cui contribuirono con Cabiati, anche Achille Loria e Pasquale Jannaccone, pubblicato poi sulle pagine della *Riforma Sociale*. Cabiati vi scrisse due articoli – “Prime linee per una teoria del dumping (A proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)” e “Discutendo sul dumping”.¹⁰ Nel primo, che discusse prima della pubblicazione con Einaudi, egli delineò una originale teoria del dumping lungo linee paretiane, apprezzata ma anche criticata da Jannaccone in un contributo che divenne giustamente famoso a livello internazionale, anche se purtroppo solo molti anni dopo (sarà tradotto in inglese negli anni Cinquanta), che assumeva, a differenza di Cabiati l'esistenza di concorrenza imperfetta.¹¹

Einaudi e Cabiati furono poi uniti nella battaglia europeista e federalista *ante litteram*: Einaudi con alcuni articoli sul *Corriere* nel 1918, Cabiati soprattutto con il saggio, firmato anche da Giovanni Agnelli, *Federazione europea o lega delle nazioni?*, dello stesso anno, recensito positivamente e con grande enfasi da Einaudi, che illustrò l'impossibilità di riuscita di un'organizzazione internazionale che non limitasse la sovranità nazionale assoluta degli stati membri. In un'epoca di crescenti nazionalismi, essi si fecero paladini della costituzione di un vasto mercato europeo privo di barriere protettive, per superare le dimensioni anguste dei mercati nazionali non più adeguate alle crescenti interdipendenze economiche prodotte dallo sviluppo economico.

2.2. 1919 – 1926, l'impegno pubblico nel difficile dopoguerra

¹⁰ Gli articoli di Cabiati sono parte di un numero speciale della *Riforma Sociale* a cui contribuirono, oltre a Cabiati e Jannaccone, Achille Loria e R. Ridolfi, un rappresentante dell'Associazione Metallurgica Italiana.

¹¹ Su Jannaccone e il suo contributo alla teoria del dumping vedi: S. Cantono e R. Marchionatti, “Dumping as price discrimination. Jannaccone classic theory before Viner”, in *Journal of the History of Economic Thought*, 34(2), 2012, pp. 193-218.

Nel primo dopoguerra Cabiati avviò una stabile collaborazione con il giornale milanese *Il Secolo*, interrompendo quella con *La Stampa*, che riprese nel dicembre del 1921 e mantenne fino alla fine del 1925, quando fu costretto alle dimissioni per la completa fascistizzazione del quotidiano, dimissioni alle quali fu anche costretto Einaudi, un anno prima, al *Corriere*.

I tre giornali furono nel dopoguerra, e fino all'avvento del fascismo, il luogo dove i due economisti condussero di concerto, e con l'ampia risonanza permessa dall'importanza delle testate, le loro battaglie liberali in economia, espressero le loro comuni posizioni sui principali problemi internazionali del tempo – contro gli accordi di Versailles su riparazioni e debiti (a fianco di Keynes), a favore della stabilizzazione monetaria, ma a un livello inferiore a quello pre-bellico – espressero le loro critiche a una classe dirigente italiana (quella giolittiana) in cui avevano ormai scarsa fiducia e, dopo l'aprile 1923, manifestarono la loro opposizione al fascismo.

Va sottolineato, su un piano più teorico, che Cabiati dedicò allora al tema dell'ordine monetario internazionale – con due libri, il più noto dei quali è *Il ritorno all'oro* del 1926, ed alcuni articoli – una riflessione approfondita e non priva di originalità, sostanzialmente condivisa da Einaudi, che si iscrive nella posizione teorica favorevole al tipo oro, rappresentata soprattutto dagli economisti della moderna scuola austriaca, per i quali la crisi era l'effetto del non rispetto delle regole del *gold standard*.

Quanto profondo sia il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati in questo periodo, si coglie soprattutto nel reciproco coinvolgimento in attività e progetti culturali. Einaudi coinvolse l'amico nel progetto culturale bocconiano – dove Einaudi fu nominato direttore dell'Istituto di economia – fin dalla fine del 1918. Cabiati, divenuto collaboratore dal 1919 dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca Commerciale – ne organizzò l'ufficio studi, poi affidato all'allievo di Einaudi Domenico Boffito, e diresse il *Bollettino* dell'Associazione e, dal 1920, la parte finanziaria della *Rivista Bancaria* (che aveva i suoi uffici in Bocconi) – aprì a Einaudi la collaborazione al *Bollettino* e poi alla *Rivista Bancaria*. In questo periodo i due economisti costruirono, attraverso la loro collaborazione incrociata, un vero e proprio 'asse Torino-Milano' che si sviluppò nel comune insegnamento alla Bocconi e nei loro scritti sulle due riviste bancarie – dove collaborarono anche altri esponenti della scuola torinese come Giuseppe Prato, Gino Borgatta e, più tardi, Renzo Fubini e, ovviamente, sull'einaudiana *Riforma Sociale*. Nel contempo entrambi parteciparono a commissioni ministeriali in qualità di autorevoli consulenti, seppure non sempre ascoltati.

Einaudi e Cabiati attrassero allora nella loro cerchia alcuni dei giovani migliori, che videro in loro i maestri cui far riferimento. Loro allievi furono, per citare i più noti, Piero Gobetti, Piero Sraffa, Raffaele Mattioli, Carlo Rosselli, Renzo Fubini. Cabiati influenzò in quegli anni sull'orientamento degli studi economici di Piero Sraffa, figlio dell'amico Angelo, rettore della Bocconi e prima docente di diritto commerciale a Torino, cui propose il tema della sua tesi di laurea "Il problema della rivalutazione della moneta e se converrà all'Europa continentale di ritornare all'oro"¹², per poi chiedere a Einaudi di esserne il relatore (richiesta a cui Einaudi acconsentì), poiché Sraffa non voleva trattare il tema con Achille Loria, che occupava allora la cattedra di economia politica, mentre Einaudi occupava quella di Scienza delle finanze. Argomento simile a quello proposto a Sraffa, la stabilizzazione monetaria, fu affidato per la tesi di laurea da Cabiati al suo giovane allievo Raffaele Mattioli, poi assistente dall'autunno del 1922 alla Bocconi, e redattore della pubblicazione dell'Associazione Bancaria. Sotto la guida di Cabiati, il futuro grande banchiere traduceva articoli e segnalava le novità bibliografiche. Altra personalità attratta intellettualmente nell'orbita del sodalizio Einaudi-Cabiati fu Carlo Rosselli che, giovane laureato in giurisprudenza all'Università di Siena e desideroso di entrare in contatto con gli economisti torinesi, venne a Torino nel 1922 e divenne collaboratore de *La Riforma Sociale*, pubblicandovi alcuni notevoli articoli di economia del lavoro, ma anche articoli-recensione di Keynes¹³. Fu nominato assistente dei due Maestri presso la Bocconi e poi, nel 1925, fu chiamato da Cabiati all'Università di Genova come docente di Istituzioni di economia politica. Il progetto di Cabiati era quello di preparare la strada dell'Università a Sraffa e Rosselli, progetto che non poté realizzarsi a causa del precipitare della situazione politica italiana. Così egli scriveva a Einaudi alla fine del 1924¹⁴:

“Qui [a Genova] si è già provveduto per l'economia politica, chiamando il dott. Rosselli, che tu conosci alla Bocconi. Nostro desiderio, e soprattutto mio, sarebbe di tirare avanti per adesso così, sino a quando questi giovani che si affacciano nell'economia, come Rosselli, Piero Sraffa, siano in grado di prendere parte ad un concorso, nel quale riusciranno

¹² Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi del 14 agosto 1920, in Carte Luigi Einaudi, cit.

¹³ Su Rosselli a Torino vedi: G. Berta e R. Marchionatti, “«In Lei c'è la stoffa per vestire un economista»: Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino”, in R. Marchionatti, (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit.

¹⁴ Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi del 26 novembre 1924.

indubbiamente vincitori, superando senza nessun confronto, come forza mentale, una quantità di nostri colleghi”.

Di particolare importanza fu il, purtroppo breve, rapporto tra i due maestri e Piero Gobetti. Gobetti, allievo di Einaudi alla facoltà di Giurisprudenza di Torino, stabilì con essi un rapporto di reciproca stima e collaborazione, che sfociò, tra l'altro, in due iniziative editoriali gobettiane del 1924: la raccolta di saggi di Einaudi *Le lotte del lavoro* e la prefazione einaudiana a *On Liberty* di John Stuart Mill. Gobetti avrebbe voluto estendere a Cabiati un'analoga iniziativa, la pubblicazione di un volume antologico di articoli “sul tipo di quello dell'amico Einaudi”, che Cabiati avrebbe voluto intitolare *Cinque anni di finanza oligarchica*: un progetto discusso, come risulta dall'epistolario gobettiano, tra il gennaio 1924 e il luglio 1925, ma che non vide mai la luce, troncato dalla bastonatura fascista a Gobetti, che espatriò a Parigi dove morì pochi mesi dopo.¹⁵

Nella biografia intellettuale di Luigi Einaudi *Le lotte del lavoro* costituiscono un testo particolarmente significativo, scritto nel momento di transizione dall'evo liberale all'epoca fascista, in cui prende forma, in un momento drammatico della storia italiana, la sua presa di posizione antifascista¹⁶. Le celebri pagine dell'introduzione sulla “bellezza della lotta” esprimono la consapevolezza della crisi profonda che segna questo passaggio. Einaudi guardava al passato dando coerenza al percorso di un venticinquennio, dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento alla prima metà degli anni Venti del Novecento, coglieva la frattura in quel presente e apriva alla nuova riflessione sul liberalismo, che egli maturerà nei decenni successivi. In *Le lotte del lavoro* Luigi Einaudi antologizzò scritti dal 1897 al 1919, aventi per oggetto il lavoro e il socialismo. La stesura delle pagine introduttive, *La bellezza della lotta*, è di fine 1923; e prima pubblicate come articolo sulla *Rivoluzione liberale* nel dicembre di quell'anno. Gli scritti che compongono il libro, scrisse Einaudi nell'introduzione, pur elaborati nel corso di un venticinquennio, “obbedivano ad alcune idee madri”, alle quali egli era rimasto “fedele”: “lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti” e “la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a

¹⁵ Sulla vicenda del libro vedi R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un'economista liberale*, cit. pp. 42-3.

¹⁶ Su Einaudi e *Le lotte del lavoro* vedi R. Marchionatti, “Postfazione” a L. Einaudi, *Le lotte del lavoro* [1924], Comitato Edizioni Gobettiane, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2012, pp. 277-307.

vincere ed a perfezionarsi”. Queste “idee madri” sono il substrato sul quale si fonda la riflessione di Luigi Einaudi nel corso di tutta la sua vita; ma ribadite sempre in forme nuove, perché riesaminate ed approfondite nei grandi momenti di crisi e cambiamento economico-sociale attraversati dal paese. Alla fine del 1924, nella sua breve introduzione alla traduzione italiana di *On Liberty* di Mill, Einaudi scriveva che “in tempi di mortificazione dello spirito, quando, per fiaccare le voci dei ribelli, si assevera dai dominatori la unanimità del consenso interno giova rileggere i grandi libri sulla libertà”. Il libro di Mill si ripubblicava in un momento nel quale “il diritto di cronaca, di non conformismo, le ragioni della lotta contro l’uniformità hanno urgente bisogno di riaffermarsi”, ecco perché *On Liberty* è “il libro di testo di una verità fondamentale: l’importanza suprema per l’uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni”. Einaudi esprime in queste pagine la piena consapevolezza della tragedia che il paese sta attraversando. “Il fascismo, egli scrisse, è il risultato della stanchezza che nell’animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra”, ma se “si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo sarebbe la morte della nazione”. Il saggio di Mill rappresenta “la giustificazione logica del diritto al dissenso e la dimostrazione della utilità logica e spirituale della lotta” contro l’abolizione delle libertà civili e i monopoli imposti dalle corporazioni. Di qui ri-inizia la riflessione di Einaudi sul liberalismo, sul “metodo liberale” (come lo chiamava Rosselli) e sul significato di società liberale, la società, come scriverà nel 1931 nel dialogo-polemica con Croce, in cui esiste “una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un’unica volontà”: un’ininterrotta riflessione che lo porterà a scrivere i suoi capolavori degli anni successivi. Così fu anche per Cabiati che negli stessi anni scrisse i suoi lavori di maggior spessore teorico.

2.3 1926-1943, la riflessione teorica sotto il tallone del fascismo

Nel 1926 la situazione politica italiana precipita. Dimissionati dai loro giornali, estromessi entrambi dall’insegnamento alla Bocconi, costretto Cabiati a rinunciare alla collaborazione esplicita all’Associazione Bancaria, poi alla cattedra di economia politica offertagli dalla facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Milano, e infine a risiedere a Torino, Einaudi e Cabiati videro ridursi le loro possibilità di espressione e d’informazione – “un anello malefico che

diventa una garrota”, scrisse più tardi Arrigo Cajumi nel suo necrologio di Cabiati.¹⁷ Ma non si piegarono alle lusinghe del regime, cercando con il loro comportamento e i loro scritti di mantenere viva l’idea liberale. Sulla questione del giuramento si consultarono tra loro, e con Francesco Ruffini e Benedetto Croce, e scelsero, come ricorda Cajumi, di “salvare il salvabile”, ossia di difendere in extremis “le cattedre non ancora infestate dall’economia corporativa”. Ancora, quando furono promulgate le leggi razziali, Cabiati le definì pubblicamente “immorali e perciò ingiuste” e per questo venne sospeso dall’insegnamento.¹⁸ Il loro progetto culturale circa le carriere accademiche dei loro giovani allievi per allargare e ringiovanire la scuola torinese non poté realizzarsi. Sraffa lasciò l’università italiana per Cambridge, chiamato da Keynes. Rosselli si dedicò all’attività politica e di resistenza al regime fascista fino al suo assassinio nel 1937. Mattioli andò a ricoprire il posto di segretario generale della Camera di Commercio di Milano pur continuando a collaborare alla *Rivista Bancaria* (e poi passò alla Banca Commerciale), una collaborazione cui dovette invece rinunciare Cabiati per ragioni politiche. Gobetti morì a Parigi in seguito all’aggressione fascista. Resterà il giovane Fubini, allievo di Einaudi, ma anche lui conoscerà anni bui e una tragica morte, nei campi di concentramento nazisti. Così, nella temperie fascista, un intero gruppo di giovani allievi che avrebbero permesso alla scuola economica italiana e torinese di crescere e rinnovarsi venne a mancare, lasciando i due Maestri soli a continuare le loro battaglie.

Per essi, gli anni tra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Quaranta, furono anni di intensa attività intellettuale volta a comprendere quanto allora accadeva - sono gli anni della grande crisi e della depressione e del disordine monetario internazionale, oltreché gli anni dei totalitarismi dominanti in Europa - e immaginare come uscire dalla crisi delineando un nuovo ordine internazionale su basi liberali (un percorso intellettuale, si noti, non diverso da quello che, pur su differenti basi teoriche e con una diversa valutazione dello stato del capitalismo, seguì allora Keynes in Inghilterra). È certamente Einaudi a sviluppare la riflessione più ampia e completa, sul significato di società liberale e sull’ordine liberale, che si sviluppa nei suoi libri e saggi, dai *Miti e paradossi della giustizia tributaria* alle *Lezioni di politica sociale*, ai saggi sul liberalismo nella lunga polemica con Croce, e che si concluderà nelle *Prediche inutili*, scritte nel “laborioso ozio” degli ultimi anni a Dogliani. Ma in quegli anni, tra il 1926 e il 1945, vi fu

¹⁷ A. Cajumi, “Ricordo di Attilio Cabiati”, in *L’Industria*, 1951, pp. 406-17.

¹⁸ La vicenda è narrata in R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, cit., pp. 49-51.

ancora un'intensa relazione tra Einaudi e Cabiati. Fu sulla *Riforma Sociale*, finché il fascismo le permise di esistere, e poi sulla *Rivista di Storia Economica*, che riprese la collaborazione intellettuale tra i due economisti. La gran parte degli articoli della *Riforma Sociale* tra la fine degli anni Venti e il 1935 sono una attenta, approfondita, rigorosa, ancor oggi storicamente valida, ricostruzione e interpretazione del periodo più turbolento della storia dell'economia capitalistica, quello tra le due guerre mondiali e in particolare il periodo della grande crisi. Gli scritti di Cabiati prevalentemente sulle vicende internazionali - che confluiranno, ampliati, nelle sue grandi opere della maturità: *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?* del 1934 (che raggruppa gli articoli pubblicati sulla *Riforma Sociale* tra 1932 e 1933) e *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati* del 1937 - quelli di Einaudi soprattutto sulla situazione italiana, gli articoli di entrambi di polemica con Keynes - più netta quella di Einaudi, più sfumata quella di Cabiati delineavano la posizione, che si completava a vicenda, dei due economisti liberali a confronto con il crollo dell'ordine economico liberale. Essi cercano di scoprire le ragioni di tale crollo con gli strumenti che la teoria ortodossa, integrata e arricchita dai molti contributi teorici del tempo, e sempre combinata con un'attenta analisi dei fatti e dei dati disponibili - una caratteristica della loro metodologia offriva loro. Essi soprattutto si studiavano di indicarne le possibili vie d'uscita senza dover abbandonare i principi liberali che avevano permesso l'ascesa e il successo del capitalismo. La crisi, sempre ribadiscono i nostri autori, non significa il fallimento dell'economia liberale. Piuttosto, essa è il risultato dell'abbandono dei principi dell'economia liberale.

Il quadro teorico dell'analisi di Cabiati è duplice. Sopra un impianto classico - ricardiano in primo luogo, soprattutto per quanto riguarda la teoria del commercio internazionale - integrato dal sistema teorico neoclassico di inizio secolo (la sintesi Marshall-Pareto) - si impiantano i contributi dei maggiori economisti del firmamento liberale di allora, con molti dei quali egli, come anche Einaudi, intratteneva rapporti, prevalentemente di corrispondenza: da Hawtrey, Pigou, Robertson e Robbins in Inghilterra, a Morgenstern, Mises, Hayek, Röpke nel mondo di lingua tedesca, a Rist in Francia, a Marget e Viner negli Stati Uniti.

I punti fondamentali dell'analisi di Einaudi e Cabiati sono così riassumibili:

- a) la tesi che la crisi di allora non era "un fatto nuovo, né singolare, né paradossale" (Einaudi). La lunga durata della crisi era attribuibile alla natura monetaria (la causa ultima) della crisi: i due autori ritengono che la crisi sia il risultato ultimo dell'inflazione creditizia post-bellica e più in generale di un'eccessiva interferenza

della politica nell'economia, aggravata dall'assenza di adeguato coordinamento tra i paesi leader;

b) la tesi che il *gold standard* non era una causa aggravante della crisi, piuttosto il contrario: l'incapacità di far funzionare pienamente il meccanismo del *gold standard* (un "*gold standard* zoppo" lo definì Cabiati) manteneva e aggravava la crisi; il *gold standard* ricostituito negli anni venti attraverso una stabilizzazione che Cabiati definiva 'artificiale' (o politica), senza un generale accordo tra i paesi e con alcune monete sopravvalutate ed altre sottovalutate, che imponeva alla Banca centrale la difesa della nuova parità (paradossalmente una politica di "moneta controllata", *managed currency*), non consentiva il funzionamento del modello classico ma lo sostituiva con un altro in cui in caso di sbilancio della bilancia commerciale la stabilizzazione valutaria raggiunta richiedeva per essere mantenuta una politica di deflazione - quel fenomeno che gli storici economici oggi considerano un elemento chiave nel determinarsi della grande crisi;

c) la tesi che la politica di "moneta controllata" era incapace di regolare l'equilibrio mondiale con la precisione del *gold standard*. Essa richiedeva, per essere efficace, un forte grado di cooperazione tra i paesi, interazione complessa e difficile (se non impossibile nelle condizioni del tempo) da raggiungere;

d) l'implicazione che le loro preferenze liberiste erano "il risultato di uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane" a fronte dell'"estrema complicazione dei fenomeni economici" (come scrive Cabiati nella prefazione a *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*) e al rischio di avviare interventi il cui esito imprevisto e incontrollato avrebbe potuto aggravare la crisi economica.

In effetti, negli scritti di Einaudi e Cabiati di questo periodo la fiducia nella ragione non viene meno, ma è bilanciata dalla consapevolezza dei limiti delle sue capacità. Essi ritenevano che l'abbandono, a fronte di necessità politico-sociali vere o presunte, di principi economici frutto di secolare riflessione e verifica, avesse determinato disastri economici e sociali; e sottolineavano la necessità di comprendere per agire e per deliberare; convinti di poter contribuire, anche con la loro ricerca, a creare una nuova *élite* liberale, convinti della forza teorica e morale del liberalismo.

2.4 Dopo il 1940

Nel 1940 Cabiati, dopo aver dato alle stampe l'ultima sua grande opera, *Il sistema aureo e il fondo di congruaggio dei cambi*, è fortemente provato dall'allontanamento dalla cattedra voluto dalle massime autorità fasciste nel maggio del 1939 per le sue prese di posizione pubbliche contro le leggi razziali, fu colpito da una malattia che ne limitò le capacità psicofisiche. Nel maggio del 1945, scrive Arrigo Cajumi, "Cabiati sopravviveva già a sé stesso", ma ancora, nei momenti di lucidità, confidava di poter riprendere l'insegnamento dopo che, grazie all'interessamento di Einaudi, era stato riammesso all'Università di Genova. Cabiati morì nell'ottobre del 1950. Nelle sue *Reminiscenze*, del 1950, Einaudi lo ricorderà come uno dei maggiori economisti della prima metà del Novecento italiano, accanto a Barone, de Viti de Marco e Jannaccone, e come un uomo che "in tempi tristi" seppe fare aperta professione della verità, "professione che gli valse la cacciata dalla cattedra, con onore suo e disdoro dei persecutori". Einaudi proseguirà, ormai solo, l'opera per lungo tempo condotta in sintonia a quella dell'amico.

3. Sulla visione dell'economia di mercato di Einaudi e Cabiati. Note sui contributi riprodotti

Sono di seguito riprodotti tre testi, due di Cabiati ed uno di Einaudi, rappresentativi della loro visione-interpretazione liberale dell'economia di concorrenza, delle ragioni di lungo periodo della crisi e del modo di rivitalizzare l'economia in senso liberale.

I testi di Cabiati sono tratti dal suo libro più noto, *Crisi del liberismo o errori degli uomini?* del 1934: uscito nella *Biblioteca della rivista La Riforma Sociale* dell'editore Einaudi, il volume, strutturato in tre parti (Gli enigmi monetari, L'esperimento americano, Aspetti della crisi italiana), contiene articoli pubblicati sulla rivista tra 1932 e 1933.

Il primo testo presentato ha il titolo "L'economia politica e la politica economica". Il succo del libro, scrive Cabiati, sta in questo: che "l'abbandono dei principi economici, messi in disparte in omaggio a vere od a presunte necessità politico-sociali, ha sviluppato nel mondo intero, come naturale conseguenza, una serie di disastri economici", un insieme di azioni e reazioni che ha deformato l'organismo economico. Si può questo ritenere, si chiede l'economista, un "fallimento dell'economia liberale?" No, risponde Cabiati. L'economia è una "scienza precisa la quale obbedisce a leggi naturali", o principi fondamentali, veri quale che sia la forma giuridica del sistema economico, ovvero: la spinta alla soddisfazione dei bisogni, la relazione tra sforzo (crescente) e intensità (decrescente) del bisogno, la cui combinazione determina l'equilibrio di mercato, la relazione tra

sfera del consumo e sfera della produzione che contemporaneamente determinano il loro equilibrio; le differenze tra prezzo in concorrenza pura o imperfetta; il valore economico del tempo che genera l'interesse e il prezzo d'uso del capitale. Abbandonati questi principi si commettono errori economici, forse giustificabili con fini politici, ma in tal caso si dovrà dire, scrive Cabiati, "che in quel momento i fini politici superano le ragioni economiche", e non mascherare tale condotta con motivazioni economiche. Nella parte finale della premessa Cabiati motiva le "preferenze liberiste", sopra già richiamate, degli economisti dell'area liberale: consci della complicazione dei fenomeni economici, fiduciosi nella ragione ed allo stesso tempo consapevoli dei suoi limiti, tali economisti sono scettici nelle capacità di risolvere i problemi mediante un intervento centralizzato, e consapevoli dei rischi ad esso connessi - rigidità, che rallentano o impediscono o distorcono la selezione del mercato, e creazione di posizioni di potere costose ad eliminarsi. Una nota pessimistica chiude l'introduzione: nello stato di crisi esistente gli uomini preferiscono credere a chi promette "mirabili guarigioni" anziché ascoltare chi valuta da scienziato la situazione e i modi e le possibilità di superare la crisi.

Il secondo testo presentato è il capitolo conclusivo del libro, dal titolo "Le ragioni della grandezza del capitalismo nell'opera di W. Sombart". Era stata allora appena pubblicata la traduzione francese dell'edizione del 1927 del *Capitalismo moderno* del sociologo tedesco Werner Sombart, dedicato al "capitalismo al suo apogeo", l'epoca che inizia dopo il 1770 e termina nel 1914. Cabiati la giudica non un'opera 'economica', ma "una raccolta formidabile di fatti", da cui si poteva ricavare un giudizio storico, di estrema importanza nella prospettiva liberale di Cabiati, che egli ribadisce costantemente nella sua opera degli anni Trenta: che l'economia capitalista dalla fine del Settecento in poi "divenne grande, assunse forme precise e raggiunse il suo apogeo, sino a che fu liberista e stabilì il principio politico che lo stato si mantenesse neutrale di fronte agli svolgimenti di quella" - quasi una prova storica del buon funzionamento della mano invisibile smithiana che entra in crisi quando economia e politica iniziarono ad interferire tra loro. Due altri punti importanti del commento cabiatiano a Sombart sono: il sottolineare la natura internazionale del capitalismo contro il protezionismo e il nazionalismo, che fanno mancare al capitalismo "la sua specifica atmosfera" - giudizio guida nella sua analisi della crisi dell'ordine internazionale del primo dopoguerra che sviluppa nei suoi lavori - e, di conseguenza, il rifiuto di considerare la crisi degli anni Trenta come il risultato dell'"inettitudine" del vecchio capitalismo liberista a risolvere i problemi del tempo.

Questo giudizio ci porta al terzo saggio qui pubblicato, quello di Einaudi, che può essere letto come complementare a quello di Cabiati su Sombart. È un saggio del 1942 dal titolo “Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX”, pubblicato sulla *Rivista di Storia Economica*. Fu scritto in occasione della pubblicazione dell’opera di Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, poi tradotta per i tipi della casa editrice del figlio Giulio nel 1946 con il titolo *La crisi sociale del nostro tempo*. Con Röpke, di venticinque anni più giovane, Einaudi intratteneva rapporti fin dall’agosto 1934 quando l’economista tedesco anche lui esule a Ginevra gli scrisse una lettera per complimentarsi con Einaudi per due suoi articoli sul corporativismo. Da allora iniziò tra loro un dialogo culturale che si intensificò negli anni successivi.

Il libro di Röpke fu soprattutto l’occasione per Einaudi di tornare su tematiche a lui care, alle quali aveva dedicato la sua riflessione post-1926, e che ribadirà anche negli anni successivi (si pensi al fondamentale “Discorso sulle somiglianze e sulle dissomiglianze tra liberalismo e socialismo” delle *Prediche inutili*), facendo emergere tutti i tratti fondamentali della sua visione sociale, con lo stesso obiettivo del libro dell’amico tedesco: offrire “un orientamento nel caos del nostro tempo” (come scritto nella sovracoperta del libro di Röpke), a partire dalla crisi sociale a lui contemporanea. Di fronte ad essa l’economista è tenuto a formulare non solo giudizi tecnici, ma giudizi di valore, sottolinea Einaudi - un tema affrontato con forza in polemica con l’economista inglese Lionel Robbins in un saggio che veniva pubblicato quasi in contemporanea (*Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*). Einaudi concorda con Röpke quando questi critica i tratti più negativi della società capitalistica contemporanea: i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti; il livellamento, l’uguagliamento, il conformismo, ovvero la massificazione della società, risultati non dell’economia di mercato ma di quello che viene definito “capitalismo storico”. Il modello di economia (o concorrenza) di mercato, a cui “ben conviene la denominazione di liberale-democratica”, e contrapposta a collettivismo, dove l’economia è fatta politica, e, appunto, al “capitalismo storico” (o “liberalismo storico”), ovvero quello determinatosi storicamente a partire dalla metà dell’Ottocento. Quest’ultimo, nota Einaudi, si è caratterizzato per la disuguaglianza dei punti di partenza e per la prevalenza dei monopoli e in generale per l’esistenza di limitazioni alla concorrenza. “Non l’economia di concorrenza, ma l’inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo storico del secolo XIX è il grande colpevole”, commenta Einaudi: “Gli uomini del XIX secolo pensarono che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto

nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al *laissez-faire laissez-passer*, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui”. Ma questa, che è critica distruttiva del capitalismo storico, impone un ritorno alle origini pure del sistema di concorrenza. E questo, scrive Einaudi in pagine fondamentali, “implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico: intervento destinato a serbare intatta l’azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli interessi fa sprigionare l’osservanza del bene comune”.

Ma accanto al necessario ristabilimento dell’azione della concorrenza - in un contesto internazionale di rinnovato ordine liberale scrive Einaudi, è necessario lasciare e creare spazi dove non vi è necessità continua della lotta emulativa, che, lasciata a sé stessa, rischia di far degenerare il sistema di concorrenza. In altri termini, Röpke e Einaudi pongono qui il problema degli interventi e dei vincoli conformi all’economia di mercato e il problema di quella che con Einaudi si può definire la teoria del Buongoverno, ovvero la teoria della politica economica einaudiana - una parte oggi ancora particolarmente viva del suo insegnamento.

L'ECONOMIA POLITICA E LA POLITICA ECONOMICA¹

Attilio Cabiati

1. – Probabilmente *La Riforma Sociale* onorando, col raccogliarli in un libro, questi miei articoli del biennio 1932-33, ha voluto dimostrare che anche nella scienza economica, come in qualsiasi altro corpo di dottrine scientifiche, esiste una unità di pensiero fondamentale alla cui luce si illuminano e si dispongono armonicamente tutti i fenomeni, i più varî ed apparentemente disformi, ricollegati attorno ad alcuni principî naturali. È questa la forza e la caratteristica di tutte le scienze: non uso il termine di “scienze precise” perché ogni corpo di dottrina, per essere scientifico, deve essere preciso, cioè logico: la matematica non è che una forma perfezionata di logica.

In fondo, rileggendo per dovere di autore le bozze di questa modesta mia attività, rilevo che il succo di 200 pagine circa che qui appaiono, e che, accanto all'apprezzamento favorevole di taluni interventi governativi italiani, contengono soprattutto critiche di errori stranieri, si riduce, *put in a nutshell* a questo: che l'abbandono dei principî economici, messi in disparte in omaggio a vere od a presunte necessità politico-sociali, ha sviluppato nel mondo intero, come “naturale” conseguenza, una serie di disastri economici. I quali, a loro volta, provocando sotto la pressione degli interessi offesi altri sempre più stretti interventi politico-sociali, hanno posto in essere nell'organismo economico nuove e più profonde reazioni, deformandolo ed allontanandolo dalla sua costituzione primitiva.

Che ciò sia un bene o un male dipende dall'idea che ogni uomo si è formato del bene o del male: *le beau pour le crapaud c'est la crapauderie de sa crapaude*. L'operaio, ad esempio, teneva molto al diritto di sciopero quando la ricchezza ed il risparmio erano così larghi e diffusi che valeva la pena di rischiare oggi, nella probabilità di guadagnare domani più largamente. In quell'epoca io insegnavo ai miei studenti la teoria del “duopolio”, mostrando loro come si formavano i prezzi dentro i limiti dei quali conveniva al sindacato operaio di accordarsi con l'organizzazione padronale, e quali invece i limiti oltre cui conveniva ai due monopolisti di fare la guerra economica. Oggi, a risparmio evanescente o svanito e a situazione economica generale molto

¹ Prefazione a: *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 9-15.

delicata, l'operaio se ne sta alieno da tutte le libere organizzazioni e sostiene quel governo che in una guisa o nell'altra gli garantisca il pane quotidiano, senza rischi. Qualcosa di perfettamente simile, su basi e visioni più vaste, avviene per gli industriali delle manifatture e della terra e per i banchieri.

2. – fallimento, allora, dell'economia "liberista"? In un certo speciale senso scientifico l'economia liberista non possiede il monopolio di garantire il massimo benessere economico alla collettività, più di quanto lo possieda l'economia "regolata", o, in senso lato, la socialista.

La dimostrazione matematica di Pareto-Barone, che un ministro della produzione nello stato socialista, il quale voglia ottenere il massimo di benessere collettivo – data la definizione di questo massimo – è condotto alla stessa organizzazione del mondo economico quale viene automaticamente creata dalla libera concorrenza assoluta, ha già risolto quel primo problema.

Ma questa risoluzione è dimostrativa di un'altra realtà: e cioè che l'economia è una scienza precisa la quale obbedisce a leggi naturali. Per cui sia che l'organizzazione economica resti abbandonata al *self interest* dei singoli, sia che venga data nelle mani dello stato sotto una forma qualsiasi, una condizione è necessaria: che i privati o che il ministro della produzione agiscano secondo le leggi *naturali* della scienza economica: altrimenti si provocano delle distruzioni di ricchezza e si rallenta il benessere collettivo.

Qualunque sia cioè la forma giuridica, sta sempre:

che l'uomo nel campo economico è spinto a soddisfare dei bisogni;
che, essendo questi bisogni costosi, occorre uno sforzo per soddisfarli;

che, a mano a mano che ogni individuo li soddisfa, lo sforzo gli diventa più penoso, e l'intensità del bisogno invece si fa meno intensa, sicché a un certo punto l'individuo si ferma nello sforzo e nell'acquisto di beni, che prima gli tornavano utili;

che in libera concorrenza il prezzo si forma in guisa diversa che non in regime di monopolio o in regime di sindacato;

che, nell'istante in cui l'equilibrio generale è raggiunto sul mercato del consumo, deve esserlo anche nel campo della produzione, altrimenti avremo o un'eccedenza di beni, che farebbe scendere i prezzi rieccitando il consumo; o una scarsenza di beni, che farebbe aumentare i prezzi, rieccitando tutto il processo produttivo;

che, infine, il tempo ha un valore economico, perché un bene futuro non dà a nessuno la stessa soddisfazione di un bene immediatamente a

disposizione; da cui derivano l'interesse e il prezzo di uso del risparmio e del capitale.

Questi principî fondamentali sono i dati per la scienza economica, sia essa liberista, sia socialista nelle sue varie chiese, sia corporativa, quando la corporazione sia giuridicamente definita, ecc.

Ora l'economista, posto fra tutte queste fedi, seguita a studiare la meccanica economica, a "provare e riprovare", inquadrando nelle leggi fisiche di quella i fenomeni nuovi che la tecnica, la politica, le ideologie presentano incessantemente sotto al suo sguardo.

Molte volte i fatti sono tali da fargli sorgere dei dubbi sui principî applicati sin qui e ritenuti per veri; molte altre, gli avvenimenti gli dimostrano che certe malattie si sono sviluppate per essersi dagli uomini dimenticati, o coscientemente trascurati, taluni principî economici: e allora, denunciando gli errori, l'economista dimostra che, ove di tali principî si fosse tenuto debito conto, le conseguenze sarebbero state diverse, o addirittura opposte. E di tali conseguenze si sviluppano ugualmente sotto ogni clima economico, liberista o socialista.

3. – Una volta così d'accordo sul principio che di economia non ve ne è che una, quella studiata secondo i sistemi che l'evoluzione scientifica ha dimostrato e ridimostra viemmeglio ogni giorno e che, quando ci si allontana da tali metodi, si commettono degli errori "economici", tutto diventa piano.

L'economista, cioè, sa benissimo da tempo memorabile che l'economia non è e non può essere l'unica regola della vita politica, e nemmeno della condotta di vita privata. Egli potrà, ad esempio, comprendere perfettamente una guerra, anche se è convinto che essa, sotto l'aspetto economico, costituisce sempre un pesante errore. Dirà però che, perché alcuni facciano la guerra, è necessario che altri operino economicamente, altrimenti essa non dura un pezzo. Ammirerà S. Francesco, il quale disprezzava la ricchezza e soccorreva i poveri: ma completerà il ragionamento osservando che, se non fossero esistite degli *homines oeconomici*, S. Francesco avrebbe cessato presto dal fare da benefico intermediario fra le ricchezze sovrabbondanti di costoro e la miseria sistematica dei poverelli. Sicché la sua capacità di fare il bene era subordinata sia al grado di potenzialità dell'economia di creare utilità in eccedenza ai costi e alle necessità di sviluppo e di vita dei produttori, sia al minor numero di spropositi che si commettono nel campo economico e che distruggono la ricchezza.

Spesse volte l'ideologia delle classi dirigenti di uno stato moderno può perfettamente ritenere che sia nel migliore interesse immanente o

prospettivo di esso il fare una politica la quale sacrifichi lo sviluppo della ricchezza al perseguimento di certi fini.

L'economista non ha nulla da eccepire in proposito, ma ad una condizione: che non si racconti al buon pubblico che quella tale condotta anti-economica rappresenta invece il colmo dell'abilità economica. A queste frottole egli reagisce, perché non ammette di passare da scemo. Si dica piuttosto che in quel momento i fini politici superano le ragioni economiche: e allora saremo tutti d'accordo.

4. – In fondo, i vari fenomeni economico-finanziari esaminati in questo libro sono l'espressione di tale linea di pensiero. Quando, ad esempio, lodo le misure del nostro governo pel salvataggio, a spese generali, di banche e di industrie e indico quali, a mio modesto avviso, sono ancora oggi i grandi problemi che restano da risolvere per giungere alla soluzione logica della situazione, non faccio altro se non dimostrare che questa linea di condotta è la conseguenza logica, sia di fenomeni che la guerra sviluppò anche in Italia, come dovunque altrove, sia della soluzione data dal governo al risanamento monetario; non faccio, cioè, che una applicazione della logica economica.

E siccome l'odierna soluzione, unitamente agli interventi statali nel campo della produzione, degli scambi, della politica doganale, nella politica della popolazione, dei lavori pubblici, ecc., rappresenta in Italia un crescente controllo dello stato sull'attività economico-privata del paese, così aspetto con interesse di vedere la costituzione corporativa che il governo vorrà dare al nostro organismo economico e di esaminare sui fatti le conseguenze che se ne verranno svolgendo. Le quali però dovranno senz'altro – questo è pacifico – marciare sulla linea della scienza economica: date le premesse, sono dati anche gli effetti.

5. – Ma, ci si dirà, voialtri economisti liberisti non nascondete le vostre preferenze per il *laissez faire, laissez passer*.

Anche qui bisogna essere precisi. Le nostre preferenze liberiste derivano da questo fatto: che, consci dell'estrema complicazione dei fenomeni economici – per cui *ce qu'on ne voit pas* risulta infinitamente più importante e decisivo di *ce qu'on voit* – riteniamo che nessun *brain trust* sia in grado di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive, specialmente quando si tratta di mercati aperti, i quali risentono quindi delle interferenze reciproche di andamenti disformi da paese a paese. E riteniamo che nessuna mente, per potente che sia, possa giungere a risolvere praticamente i sistemi delle numerose equazioni, con parecchie centinaia di incognite, che si presentano ad ogni mutamento delle condizioni di uno qualsiasi dei fattori della vita economica.

Con questo di grave: che in regime liberista gli errori dei singoli li pagano i singoli e la selezione opera tempestivamente e rapidamente.

Se invece creiamo un polipo gigantesco al centro per dirigere tutto l'apparato, ogni errore diventa colossale, gli attriti sono tali da arrestare la macchina, e chi li paga siamo tutti noi. E, per di più, nel regime liberista il singolo può anche ostinarsi a non riconoscere l'errore, perché ciò importa poco; egli fallisce vittima della sua fede in sé stesso, scompare dal mondo economico e non se ne parla più. Se invece l'errore in uno stato accentratore parte dal centro, esso può diventare un'ira di Dio. Ne fa testimonianza l'esperimento americano, a cui è dedicata tanta parte di questo libro.

E, infine, quando interessi giganteschi vengono incanalati da un solo centro senza un controllo periferico, gli interessi particolari dei singoli premono in mille forme con una energia formidabile ed irresistibile e assai di sovente danno origine a redistribuzioni di ricchezze, formatrici di oligarchie assai costose ad eliminarsi.

Ora, ogni intervento dello stato per un'energica arbitraria redistribuzione della ricchezza costituisce il massimo degli errori economici e dei pericoli sociali; perché *la distribuzione non forma che un nesso sicuro, una parte essenziale del fenomeno della produzione*. È infinitamente meno costoso lasciare che la produzione avvenga automaticamente, salvo a prelevare poi una parte del reddito attraverso ai tributi per distribuirla a chi meglio si crede, che non agire in senso opposto. Su questo punto, l'ultimo capitolo di quel gioiello di libro che è *The Nature and Significance of Economic Science* del prof. Robbins (Londra, Macmillan 1932), mi sembra riassuma tutto quanto di importante fu detto e discusso in materia.

Insomma, le nostre preferenze per il liberismo sono il risultato di uno stato mentale di modestia e di modesta fiducia nella capacità delle nostre menti umane.

6. – Ora però questo stato di modestia, nei tempi che viviamo, sembra un anacronismo e un errore psicologico. Quando ai mortali non si può mettere sotto ai denti che un poco di solido, è necessario *remuer* il loro morale. L'ammalato grave non ama il medico che gli conta laconicamente sulle dita le probabilità scientifiche che ancora gli restano di cavarsela e di continuare a vivere. Un medico sanguigno che lo distraiga, lo rallegri, gli annunzi che fra lui e il suo santo protettore lo caveranno certamente dal letto, purché beva con fiducia lo sciroppo di acqua inzuccherata ordinatogli pel bene del farmacista, fa molto più dell'altro medico a favore del suo malato, specialmente se questi è grave; tutti sanno che la fiducia e la volontà tenace di guarire e di vivere mettono in moto delle misteriose forze nervose, che tante mirabili

guarigioni hanno procurato. È il principio della Madonna di Lourdes applicato alla politica.

7. – Questo, in fondo, costituisce il filo conduttore che probabilmente mi ha guidato nella condotta e nell'analisi dei fenomeni esaminati negli articoli riprodotto in questo libro.

Onde a ragione *La Riforma Sociale*, nel coordinarli non in ordine di data, ma di argomento, ha posto per ultimo il breve studio da me fatto sul volume del Sombart circa le cause della grandezza del capitalismo, quale fu inteso con la massima nobiltà sino al 1890, e quale giunse al luglio 1914.

Oggi quel capitalismo, con le sue propaggini morali, realmente diventa evanescente. Esistono ancora dei capitali: ma....

Dicembre 1933

LE RAGIONI DELLA GRANDEZZA DEL CAPITALISMO NELL'OPERA DI W. SOMBART¹

Attilio Cabiati

L'editore Payot ha arricchito la sua importante "Bibliothèque Politique et Économique", condotta con spirito generosamente eclettico, della monumentale opera dell'illustre professore dell'università di Berlino, conosciuta come il "terzo tomo di Sombart" sul *Capitalismo moderno*.²

I due grossi volumi che costituiscono questa terza parte del lavoro sombartiano trattano, come è noto, della "vita economica nell'epoca dell'alto capitalismo". Il capitalismo, cioè, giunto al suo pieno di grandiosità, di forza, di perfezione e di espressione, che permea di sé tutta la vita culturale politica e sociale, assumendo forme e rilievi che lo distinguono dalle epoche precedenti: intendendo per precedenti quelle che giungono sino al 1760-1770, in cui si inizia il periodo contrassegnato, per il Sombart, dalla scoperta tecnica che assegna al carbon fossile una parte fondamentale nella metallurgia.

Opere di questa natura – qui esprimo il mio modo di vedere personale – riescono insopportabili o feconde a seconda dello spirito col quale si accolgono. Insopportabili, se si spera di vedere in esse un contributo alla scienza economica ed una analisi ed una dettagliata applicazione, refutazione o riprova dei principî su cui essa riposa. Feconda invece, se si accolgono come un panorama vivo delle mutazioni meravigliose e rivoluzionarie della vita economica dei popoli dall'alba dell'800 ad oggi, o, meglio sino al 1914, per l'azione di scoperte e trasformazioni tecniche sotto l'impulso delle quali l'economia ha subito mutamenti più radicali di quanti non si fossero verificati dal 1492 al 1770, preparando la via ad una evoluzione più rapida ancora del prossimo avvenire.

Sotto questo secondo aspetto il prof. Sombart è e rimarrà benemerito di tutti gli uomini di pensiero. Assillati da veloce incalzare degli avvenimenti odierni – così gravi per l'umanità, così suggestivi ed

¹ In *La Riforma Sociale*, vol. 43, n. 3, 1932, pp. 313-318. Poi ripubblicato nel volume: A. Cabiati, *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 197-203.

² Werner Sombart, *L'Apogée du Capitalisme*, traduction française di S. Jankélévitch, précédée d'une étude de André E. Sayous, (Payot, Paris, boulevard Saint-Germain, 106, 1932, Vol. I, pag. LXXVI-557; vol II pag. 570. Prezzo dei due volumi fr. 150).

eleganti per gli economisti e politici – nulla può tornare più utile per tutti noi di riandare – attraverso alla documentazione colossale del Sombart – alle trasformazioni provocate nell’ultimo secolo dalle scoperte tecniche in campo dell’industria, del commercio, dell’agricoltura, dei trasporti, e altri mezzi di comunicazione, nelle borse, nella popolazione, nelle classi sociali – permeando di sé i rapporti fra individui, fra classi, fra Stato e cittadini, e fra Stato e Stato.

Le formazioni delle nuove ideologie sociali, dalla liberale alla socialista nello loro sottili gradazioni, trovano nell’opera del Sombart il loro punto storico esatto, la rappresentazione corretta, l’analisi critica più obiettiva. E tutto concorre in essa ad aiutare lo studioso a ricordare e così a meglio intendere le forze che giocavano nel mondo sino al 1914, nella loro causa ed evoluzione storica, per poterne trarre luce nel giudicare i nuovi fatti, quelli sorti con la guerra del 1914-1918 – davanti alla quale si arresta l’opera dello scienziato tedesco – per vedere sino a quale punto essi sembrano presentarsi come semplice conseguenza dell’evoluzione economico-sociale precedente.

* * *

È noto che, non appena uscì dai torchi questa terza parte dell’opera sombartiana, tedeschi ed inglesi particolarmente scrissero abbondantemente discutendo e criticando il lavoro. Gli storici negavano all’opera un valore storico, afferrandosi a punti determinati della costruzione; gli economisti esclusero che l’A. avesse esposto delle “teorie economiche”. Altri, più benevoli, classificarono il Sombart nella categoria “sociologi”, che corrisponde all’incirca a quella di “merci varie” nelle statistiche commerciali...

Il prof. Sayous – che ha reso ancor più interessante l’edizione francese dell’opera (la quale è tradotta con assoluta fedeltà dal dott. Jankélévitch, il che non era facile davvero) con una dotta e vivace prefazione di 76 fitte pagine – conclude il suo giudizio sullo scrittore tedesco così: “avendo egli voluto accoppiare due branche di attività intellettuale che, presa ognuna isolatamente, gli avrebbe fornito l’occasione di mettere pienamente in valore il suo genio, Sombart ha prodotto un ‘ibrido’, che non è né un’opera di filosofia, né un’opera di scienza; cosicché, ogni qualvolta lo si vuole giudicare sotto uno di questi due punti di vista, si rimpiange che egli non vi sia attenuto strettamente”.

I professori, fra le varie loro manie accademiche, hanno quella di classificare: sicché se un libro esce dalle caselle che essi si sono fabbricate, sono pronti a negargli valore scientifico: né passo loro pel capo di esaminare se per caso manchi invece qualche casella al loro sistema.

L'opera del Sombart non è certo "economica": tutto vi manca perché appartenga a questa categoria, compresi il metodo scientifico di ricerca, la finezza dell'analisi, il sistema (un qualunque sistema). Può darsi che non costituisca neppure un lavoro storico. Ma è una raccolta formidabile di fatti, esposti con una certa concatenazione. Ognuno di noi resta padrone di disporre logicamente questi fatti come meglio crede; di interpretarli come gli sembra opportuno; di darvi il peso specifico che gli pare ognuno di essi si meriti; di collegarli nei rapporti logici che preferisce. Ma i fatti restano, e resta indiscutibile che il Sombart, con un lavoro di tenacia, di accuratezza, di sistemazione veramente degno della sua razza, ha risparmiato anni di ricerche agli studiosi e ha presentato con assoluta chiarezza un materiale di primo ordine. Tutto il rimanente, mi sembra, scompare davanti a questo gran debito di riconoscenza che gli studiosi hanno contratto di fronte al formidabile lavoratore.

* * *

Il dott. Sayous, nella sua importante prefazione, tratta l'opera del Sombart col rispetto che essa si merita; e dimostra questo suo rispetto nella discussione che fa di alcuni punti particolari: discussione in cui rifulgono la ben nota competenza, l'accuratezza dell'indagine, la padronanza del fattore storico che caratterizzano i numerosi lavori storico-economici del chiaro scienziato francese.

Forse era opportuno che egli si arrestasse a questo punto della sua analisi. Perché quando, nel desiderio di completare l'ultimo capitolo del Sombart sulle previsioni dell'avvenire del capitalismo – capitolo che è veramente di un'insufficienza infelice – il prof. Sayous si sforza di condensare nei loro tratti economici più salienti i fatti che si sono manifestati nel dopo-guerra nei campi della moneta, del credito, della banca, dell'industria, della popolazione, della teoria dei cicli e della congiuntura, la sua analisi si rivela affrettata nella preparazione, nella conoscenza dei fatti e in quella dei contributi ben più conclusivi e vigorosi di non pochi economisti inglesi, tedeschi ed italiani. Mentre invece è completa la sua preparazione nel campo vasto dei fattori economico-storici pre-bellici sui quali spazia l'Autore tedesco, di cui con così simpatica obbiettività il dottor Sayous pone dottamente in rilievo le doti e le manchevolezze.

* * *

Ponendoci però da un punto d'esame più agnostico di quello degli storici e degli economisti di fronte al lavoro tedesco, credo si possa

giungere ad una valutazione di esso assai più alta, benché forse inaspettata per lo stesso Autore.

Ciò che a me sembra il risultato più saliente del lavoro gigantesco del prof. Sombart sulla storia del capitalismo moderno è il seguente, che non venne, che io sappia, rilevato dai non pochi suoi commentatori.

È cioè appare dimostrato dalla documentazione sombartiana che l'economia capitalistica dall'ultimo terzo del secolo decimottavo in poi divenne grande, assunse forme precise e raggiunse il suo apogeo, sino a che fu liberista e stabilì il principio politico che lo Stato si mantenesse neutrale di fronte a gli svolgimenti di quella. Entra in crisi quando incominciano le pattuizioni fra economia e politica, sicché le due sfere di attività interferiscono fra di loro. E a mano che gli interventi statali si fanno più profondi e radicali, il mondo capitalistico si confonde, si paralizza, e gli elementi parassitari assumono una importanza sempre più distruttiva, moltiplicando le lotte politiche per la ripartizione del prodotto, a tutto scapito di quelle per l'aumento della produzione.

La ragione di questo fatto dominante risulta evidente, quando si colleghi quest'ultima parte dell'opera sombartiana con le due precedenti. Risalta lucidamente dal raffronto di esse che il sorgere e il differenziarsi del capitalismo moderno è caratterizzato – di fronte al capitalismo antico – dalla libertà di scelta e di movimento da parte dei fattori della produzione. E, sotto questo punto di vista, il capitalismo moderno è figliazione diretta del grande movimento spirituale verso le libertà individuali, che si manifesta nelle aspre lotte della seconda metà del cinquecento e di tutto il seicento.³ Libertà dell'imprenditore di scegliere la linea produttiva che più gli sembra redditizia e di trasformarla come crede. Libertà del risparmiatore di investire quando e dove gli pare il suo risparmio, e di disinvestirlo allorché ha mutato avviso (la forma azionaria delle aziende presenta il più decisivo perfezionamento per tradurre in atto questa libertà). Libera scelta del lavoratore della sua forma d'impiego e libertà di troncarla e mutarla, solo o collettivamente, allorché ritiene che ciò convenga meglio al suo interesse. Libertà infine di concorrenza.

Buona o cattiva, questa è l'essenza intima e logica del capitalismo moderno. Il quale per ciò stesso non può avere limitato carattere nazionale, ma è per sua natura internazionale. Se difatti uno Stato con un sistema di dazi, ad esempio, ostacola questa libertà, per ciò stesso provoca una reazione negli Stati coi quali commercia, perché sposta bruscamente ed imprevedutamente con la sua azione la loro bilancia dei

³ Veggansi anche i due interessanti libri: O.A. Marti, *Economic Causes of the Reformation in England*, Londra, Macmillan, 1929; e M. Weber, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Londra, Allen, 1930.

pagamenti: il che dimostra che la libertà economica nel capitalismo moderno ne rappresenta il presupposto vitale, in quanto ogni ostacolo posto ad essa sposta l'equilibrio di tutto il sistema, provocando una distruzione di ricchezza; mentre l'economia capitalista è foggata tecnicamente in guisa da dare alla ricchezza lo sviluppo massimo per entità e rapidità.

Questa caratteristica, che costituisce la natura stessa del capitalismo moderno, viene oggi ad avere, dirò così, la "fortuna" di una duplice dimostrazione.

La prima prova, quella positiva, ci è offerta dai due volumi del Sombart, i quali dimostrano lo spettacoloso sviluppo della società capitalistica in regime di libertà e il rallentarsi di esso a mano a mano che gli attriti la ostacolano sino ad appesantire anche l'atmosfera politica: il periodo storico che va dal 1760 al 1914.

La prova negativa ci viene offerta dalla impotenza del capitalismo a vivere nel dopo-guerra, quando una parte cospicua del mondo esce dal sistema della libertà economica, moltiplicando gli interventi politici. Occorreva cioè che questi ultimi giungessero all'odierna elefantiasi perché l'assurdità di una economia vincolata, posta a fianco di una economia capitalista, si mostrasse in tutta la sua nitidezza così come un microcosmo di parassiti visto attraverso alla lente di un potente microscopio. L'economia capitalistica è liberista e cosmopolita, precisamente come l'interventismo statale è vincolante e nazionalista.

Mai gli Stati sono stati così vicini alla lotta, come quando il nazionalismo ha elevato il culto artificioso della così detta indipendenza economica della nazione. Mai la formazione della ricchezza e la vita stessa dell'economia capitalistica sono state così vicine all'arresto e alla paralisi, come quando ideologie extra-economiche si sovrappongono al libero svolgersi della competizione e della discussione privata degli svariati interessi economici.

"Ciò che è ammirabile – esclama ad un certo punto il Sombart – è il fatto che le imprese le quali, prese una ad una isolatamente, non perseguono che la realizzazione di un guadagno, sboccano, prese nel loro insieme, al risultato di soddisfare ai bisogni generali in un modo meraviglioso!" Questo ingenuo grido dello scrittore tedesco ci mostra come il suo cammino storico lo abbia condotto, attraverso la mole dei fatti, a quello stesso risultato che l'economista conosceva da un pezzo, sino a sintetizzarlo nella precisione di una forma matematica.

Questa è l'essenza, questo è il nodo vitale del mondo economico capitalistico, in cui gli errori vengono pagati da chi li commette, e non dalla collettività. Si impedisca all'impresa ed ai suoi agenti di muoversi come vogliono sotto il sicuro impulso del proprio interesse, e la conseguenza "ammirabile" che, così operando, si crea l'*optimum*

economico della società, viene a mancare. E siccome l'impresa capitalistica si è evoluta, selezionata ed attrezzata sotto quegli impulsi e per quei fini, ove trovi ostacoli insormontabili dovrà o spezzare questi ostacoli, o morire, perché le viene a mancare la sua specifica atmosfera, lasciando il posto ad una forma economica che potrà magari essere più perfetta: ma di cui sino ad oggi non si è riuscito neppure a delineare le fondamenta.

Quando il prof. Sombart si troverà davanti – nel suo “quarto tomo” – all'economia mondiale del dopo-guerra, rileverà che il moltiplicarsi degli interventi statali è stato e viene quotidianamente giustificato come una “necessità” per attenuare le “manchevolezze e le impotenze” del regime del capitalismo “liberista” a risolvere gli odierni “nuovi” problemi, più grandi di esso.

L'obiettività dello studioso, davanti alla massa di fatti che andrà raccogliendo, lo condurrà ad una constatazione di ben altra natura. La guerra e ciò che conseguì ad essa moltiplicarono i congegni passivi del meccanismo capitalistico: i quali, inetti a vivere fuori dall'atmosfera viziata dell'ambiente economico bellico, hanno chiesto e chiedono alle forze politiche di tenerli artificiosamente in vita. E il potere politico interviene, proclamando l'inettitudine del vecchio capitalismo “liberista” a superare le “nuove” difficoltà.

Nella realtà, invece, queste difficoltà sono antiche come è antico il parassitismo. L'aiuto che danno i poteri politici non è concesso al “capitalismo liberista”, ma alle escrescenze di esso. E il liberismo aggiusterebbe molto bene le faccende, o, per dire meglio, le avrebbe già aggiustate, ove nel 1919 le bardature di guerra fossero state abbandonate, i torchi spremitori del *virus* più parassita di tutti – la carta moneta – spezzati, come invocava allora il prof. Einaudi, e si fosse lasciata libera via al *laissez faire*. Non bisogna calunniare il capitalismo. L'impotenza dei lati passivi del regime capitalistico non è l'impotenza di quest'ultimo!

Questa, mi sembra, è la conclusione che dà portata e valore massimo alla ciclopica raccolta di fatti elaborata dal Sombart. Ed è bene che proprio in questo interessante periodo storico l'edizione francese dell'opera sombartiana renda la comprensione e l'analisi di essa più agevoli ai lettori del mondo latino.

ECONOMIA DI CONCORRENZA E CAPITALISMO STORICO. LA TERZA VIA FRA I SECOLI XVIII E XIX¹

Luigi Einaudi

Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlench – Zurich 1942. Un vol. in ottavo di pp. 410. S. i. p.

1. Chi, tratto dall'ansia naturale di conoscere le proposte concrete fatte seguire all'analisi della crisi sociale contemporanea, comincia a leggere il libro che qui si annuncia dall'ultimo capitolo della parte seconda (parte prima: analisi ed interpretazione; parte seconda: azione) può credere per un momento di trovarsi di fronte ad uno dei tanti riformatori sociali dell'ala conservatrice piccolo borghese, piccola proprietaria, vagamente colorata di romanticismo medievaleggiante. I tipi ideali della società perfetta ci appaiono incarnati nei contadini proprietari di un podere bastevole alla vita della loro famiglia, negli artigiani indipendenti, nei piccoli e medi industriali, talvolta nei commercianti, spesso nei liberi professionisti, nei magistrati indipendenti, nei soldati orgogliosi del loro corpo, nei funzionari devoti alla tradizione dei servigi resi allo stato. È necessario con le leggi, con i costumi, con l'esempio, con la predicazione far rifiorire queste classi sociali, nelle quali vive una società sana; e ridurre invece il campo dove vigoreggiano la grande impresa, la industria colossale i grandi magazzini, le agglomerazioni operaie, le città mostruose. Anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone la riduzione dei costi spingendo al massimo la divisione del lavoro, importa opporre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento, dell'asservimento degli uomini alla macchina bruta; importa combattere i cartelli, i monopoli, i consorzi, decentralizzare l'industria, portandola nelle campagne e ponendo un limite al crescere delle città industriali. Occorre dare agli operai la casetta, il giardino, l'orto; ridare ad essi il senso di essere proprietari, di essere qualcosa di più di un numero nella folla delle formiche lavoratrici stritolate dal leviatano industriale. Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di malattie disoccupazione vecchiaia

¹ In *Rivista di storia economica*, giugno 1942, pp. 49-72, disponibile anche su <http://www.luigieinaudi.it/doc/economia-di-concorrenza-e-capitalismo-storico-la-terza-via-fra-i-secoli-xviii-e-xix1/#ednref2>.

invalidità; se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati, poco male. Anzi molto bene, se così avremo ridato agli uomini il senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale. “Siete voi cattolico?” chiese al Röpke un alto funzionario dell’ufficio internazionale del lavoro al quale egli aveva invano cercato di spiegare che l’ufficio, invece che il rimedio, era il sintomo di una delle più gravi malattie sociali del tempo presente, il cui nome era “proletariato”; e che l’opera dell’ufficio, rivolta esclusivamente a curare i sintomi, aggravava la malattia (p. 352). La domanda, tante volte da altri mossa, per analoghe ragioni, due terzi di secolo or sono al Le Play, voleva, nell’intenzione di chi l’aveva fatta, tacciare il Röpke di ritorno all’antico, di conservatorismo reazionario, di romanticismo economico, di riesumazione medievale dell’enciclica *Rerum novarum*, di rinuncia al progresso tecnico, di negazione dell’evoluzione fatale, la quale tende a sostituire la grande alla piccola e media intrapresa, a trasformare l’agricoltura in un’industria, ad imprimere il suggello della scienza alla struttura economica sociale e politica delle nazioni, a porre al luogo dei rapporti spontanei patriarcali personali emulativi caritativi associativi tra uomini appartenenti alla famiglia al vicinato al mestiere al comune i legami razionali del regolamento collettivo dei salari e delle prestazioni di lavoro e della distribuzione dei rischi mercé l’assicurazione obbligatoria, muovergli rimbroto di negare l’evoluzione la quale tende a distruggere l’odierna anarchia sfruttatrice capitalistica degli alternanti eccessi di prosperità e di crisi, di carestia di mano d’opera e di disoccupazione, per attuare il piano sapientemente ordinato dal consiglio dei gruppi sociali interessati assistiti e frenati da tecnici economisti e politici imparziali.

2. In verità il funzionario dell’Ufficio internazionale del lavoro non aveva compreso che il Röpke aveva, con le sue parole ed ora col suo libro, tentato di rispondere all’invito rivolto da Cristo ai discepoli: andate tra le genti e recate ad essi non il vostro ma il mio verbo. Ed il vangelo di Cristo non era economico, era umano. Egli non disse agli uomini: arricchite; ma rendetevi meritevoli di salire nel regno dei cieli. Solo operando il bene, costruirete una città terrena sana stabile prospera. Il libro di Röpke è scritto da un economista; ed ha perciò il valore di cosa scritta da chi conosce a fondo i problemi dei quali discorre. Quando egli critica gli istituti della società capitalistica contemporanea, i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti d’invenzione, le società per azioni, il macchinismo, la proletarizzazione, l’impiegomania, la fuga dalla terra, l’accentrarsi degli uomini nelle grandi città industriali, la pubblicità, il livellamento dei gusti dei consumi e dei costumi, la disuguaglianza delle

fortune e dei redditi, la sua non è la declamazione indignata del predicatore moralista o l'analisi sedicentemente scientifica del marxista il quale constata freddamente il preteso fatale avvento del collettivismo; ma la dimostrazione convincente dell'economista, il quale ha fatto le sue prove e in scritti celebrati si è messo in prima fila tra gli studiosi dei problemi economici contemporanei. Ma se l'economista di vaglia avesse scritto come economista, il suo libro non avrebbe potuto assurgere, come accade, alla dignità di voce rappresentativa dell'epoca presente; non avrebbe offerto, come promette l'editore nella sovraccoperta del volume, "un orientamento nel caos del tempo nostro". I libri degli economisti puri non offrono orientamenti, sibbene strumenti, talvolta utilissimi, di interpretazione dei fatti economici o di critica delle norme legislative e dei provvedimenti amministrativi riguardanti i problemi economici. Il che può essere molto, se i libri sono ragionati bene; ma può anche essere nulla, se essi sono ragionati a vuoto. V'ha qualcuno il quale, leggendo libri nostrani o forestieri sull'economia italiana o tedesca o russa o britannica, riesca a sottrarsi, anche quando miracolosamente si trovi di fronte a saggi ben ragionati, all'impressione che essi tacciano sul punto che ha maggior peso: quale è il vero oggetto del quale discorrono? La struttura economica quale essa di fatto è o quale essa è descritta nei testi di legge o di regolamento? L'ordinamento corporativo italiano o quello tedesco dell'impresa condotta da un capo (Führer) degno di fiducia o quello russo dell'impresa collettiva, o quello britannico dell'impresa individuale quali sono descritti nei documenti ufficiali o quali in realtà essi sono? Troppo spesso gli economisti non azzardano giudizi di valore su quello che è il punto di partenza dei loro discorsi; e le scritture che ne seguono appaiono e sono esercitazioni scolastiche. Essi "assumono", come si usa dire oggi, "suppongono" come si usava dire una volta la realtà come se fosse economica; e continuano difilati a ragionare ottimamente partendo da premesse delle quali non si conosce il valore. Questo è, a cagion d'esempio, il rimprovero massimo che io faccio alle opere recenti, pur sotto tanti aspetti meravigliose, degli scrittori della scuola di Cambridge e principalmente dei due più meritamente celebri: Pigou e Keynes. *The Economics of Welfare* del primo ed *A Treatise of Money* e *The General Theory of Unemployment, Interest and Money* del secondo, sono libri per troppa parte irreali, perché suppongono che il problema che gli uomini intendono risolvere sia economico, e che gli uomini vogliano produrre e distribuire ricchezza in modo da raggiungere certi massimi calcolabili economicamente.

Questa non è la critica volgare di chi rimprovera agli economisti di far bene il loro mestiere, che è di ragionare partendo da chiare semplici premesse economiche. Si vuole invece e soltanto dire che gli economisti, essendo abituati a ragionar bene, debbono anche prendere atto di ciò che

gli uomini in certi momenti della loro vita, forse nei momenti decisivi, decidono di non ragionar bene in punto di acquisto di ricchezza, preferiscono il poco al molto, attribuiscono il connotato di “bene” ad entità poste fuori del mondo materiale, si stancano di far calcoli e pongono alla loro condotta *economica* limiti al di là dei quali non si passa senza che la società umana medesima si dissolva. Invece di riconoscere che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica – quella che all’ingrosso più sotto si dirà di mercato – e vive di questa ed entro i limiti di questa, gli economisti, illudendosi di rimanere al di fuori della mischia, immaginano di costruire sul serio *sub specie aeternitatis*. Così non è, neppure in sede astratta. Tutta la letteratura, nell’ultimo decennio tanto abbondante nei paesi di lingua anglosassone, a tendenza filocomunistica; tutte le sottili dimostrazioni sulla possibilità, teorica e pratica, di funzionamento di una economia collettivistica, sulla possibilità cioè in questa economia di un mercato nel quale si formino prezzi salari saggi di interesse e di capitalizzazione, soffrono del peccato originale di essere opera di economisti i quali non hanno degnato di porsi per un istante la domanda: chi sono gli uomini i quali dovrebbero attuare od hanno attuato un ordinamento siffatto? E come l’hanno attuato o l’attuerebbero se fossero uomini russi tedeschi italiani francesi inglesi americani o giapponesi o cinesi? Volendo discutere un problema di governo della moneta o di governo dell’economia in genere, codesti cambridgiani si muovono, come è loro diritto e loro dovere, nel mondo rarefatto di premesse puramente economiche; ma giunti alla conclusione si dimenticano di esserci giunti supponendo stranamente che gli uomini si preoccupino soltanto e soprattutto di risolvere problemi economici e guardano con compatimento, specialmente i giovinetti che nulla han meditato fuor di quei quattro libri, pur grandi ma in se stessi finiti, di cui si leggono i titoli negli annuari delle loro università, a chi, stupefatto, chiede: che uomini son costoro che voi supponete agiscano in maniera tanto contraria all’esperienza storica?

3. Röpke non è un cambridgiano; e non è neppure un adepto di nessuna delle scuole in cui, in ossequio ai comandamenti invalsi nei singoli paesi, si dividono ormai gli economisti: corporativisti in Italia, social-nazionalisti in Germania, new-dealisti negli Stati Uniti, regolamentaristi un po’ dappertutto, liberali o liberisti in qualche angolo nascosto del mondo. Egli cerca una via nuova, la “terza via” come la chiama. Ma egli, economista, la cerca alla luce di una sua visione del mondo e, più precisamente, di una sua visione della storia dei paesi di civiltà occidentale, negli ultimi due secoli. La sua visione non è

economica; ma umana. Quel che deve essere visto non è l'aspetto economico, sibbene soprattutto l'aspetto morale. Poiché si decide delle sorti dell'umanità, poiché si deve indicare in che consista la crisi della società nel momento presente, parla il filosofo, il politico, il moralista, lo storico. L'economista, come deve, ascolta e risponde sommessamente alle sole domande che gli sono rivolte.

Ma, a differenza degli economisti tedeschi della scuola storica, i quali volevano che la storia o, meglio, la cronaca dei fatti, l'esposizione cosiddetta "oggettiva" degli avvenimenti e delle istituzioni del passato servisse a creare una nuova scienza economica, diversa da quella classica che essi negavano e perciò, se talvolta fecero della superba erudizione, o, come mi par si esprimano gli storici quando vogliono negare a qualcuno l'ala dell'intendimento dei fatti passati, della dotta filologia, non riuscirono a scrivere né storia né teoria, Röpke non parte dalla negazione della teoria. Tra gli autori da lui citati non vedo né Roscher, né Wagner, né Sombart, né Hildebrand, né Brentano, né Knies; e tra i pochissimi economisti sono ricordati Haberler, Hayek, Keynes, Knight, Mill, Overstone, Robbins, Robertson, Say, Adam Smith, Walras, Wicksteed e cioè classici o perfezionatori delle teorie classiche. Come economista, non fa professione di alcuna sorta di eresia; e, poiché egli appartiene alla specie degli economisti senza aggettivi, non ha fatto propria alcuna deteriore forma di visione del mondo e di giudizio sulle ragioni della vita come è proprio delle varie qualità di economisti aggettivati. Il materialismo storico dei marxisti, il paternalismo statale dei socialisti della cattedra, il geopoliticismo dei teorici dello spazio vitale non fanno presa su di lui. Le sue simpatie intellettuali, se si può giudicare dalle citazioni, vanno verso filosofi poeti storici pensatori diversissimi tra loro, come Th. W. Arnold, Jacob Burckhardt, G. K. Chesterton, B. Constant, Demostene, W. Eucken, E. Faguet, Goethe, Hegel, Holderlin, A. Huxley, La Rochefoucauld, Lichtenberg, W. Lippmann, J. de Maistre, K. Mannheim, H. Massis, Montesquieu, Nietzsche, Ortega y Gasset, Quinet, W. H. Riehl, A. Rustow, F. Schiller, Tacito, Taine, Tocqueville, Voltaire, Max Weber, Oscar Wilde. Non ricorda, in questo libro, Pareto e neppure, lacuna ben più grave per chi ha una concezione della vita, Benedetto Croce.

4. Se le premesse ora fatte danno ragione bastevole dell'interesse destato in chi scrive dal libro del Röpke, vi si aggiunse presto, leggendo, un'altra ragione e questa tutt'affatto soggettiva: vi rividi, derivati da una concezione sistematica della malattia sociale presente, taluni concetti che ad uno ad uno avevo avuto occasione di esporre qui ed altrove. Ci sono idee le quali sono nell'aria e come avverte il Röpke non sono il privilegio

di nessuno studioso e di nessun paese in modo particolare. Era accaduto anche a me, a cagion d'esempio, di attribuire alla legislazione sui brevetti di privativa per le invenzioni industriali una responsabilità non lieve nel creare e mantenere monopoli cartelli e consorzi e di invocare riforme legislative allo scopo di ridurre al minimo la durata delle privative, facendo seguire subito un periodo di licenza obbligatoria con canone fissato d'autorità dal magistrato; e di insistere affinché la decisione sulle controversie economiche, ad es. sul punto se un consorzio di produttori o di operai abbia indole monopolistica e quindi contraria alla collettività, fosse attribuita non ad autorità amministrative o politiche ma a magistrati giudiziari inamovibili.² Che la terra non possa essere considerata come un mero investimento prescelto in vista del reddito netto monetario fornito al capitale fisso, a quello mobile ed al lavoro, ho dichiarato qui troppe volte perché cada dubbio sul mio essere oramai "fissato" in proposito. Il possedere e coltivare terra è un modo di vita, che suppone una invincibile repugnanza al calcolo economico quale comunemente si formula in lire soldi e denari. Il modo di vita fa il contadino e l'agricoltore diversi dagli altri uomini economici, e spiega l'impossibilità di importare dal di fuori istituzioni e costumi repugnanti all'animo di chi nacque contadino od agricoltore in quel dato luogo o tempo. Il Röpke ha fede robusta nella possibilità di ricreare il modo di vita "contadino"; ma egli è convinto che gli ideali si raggiungono col mutare non le leggi coattive esteriori, sì le idee ed i sentimenti; impresa difficile, ma la sola che valga la pena tentare. *This damned constitution was never enacted; it simply did grow.* Questa maledetta costituzione [si tratta di quella inglese, ma il detto può essere applicato ad ogni istituzione la quale sia durata lungo parecchi secoli] non fu mai stabilita per legge; nacque e crebbe, così, semplicemente.³

Soprattutto mi era accaduto di manifestare viva repugnanza verso il livellamento, verso l'uguagliamento, verso il conformismo, ossia verso i sentimenti e le idee le quali paiono precipitare fatalmente le società moderne nell'abisso delle forme di vita comunistiche, nelle quali l'uomo

² Cfr. il mio *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriali*. Cfr. il vol. quinto, n. 4 del dicembre 1940, p. 217 e segg. Poiché, per non riandare troppo indietro, i riferimenti saranno solo a cose pubblicate in questa rivista, le citazioni saranno solo dell'anno, quaderno e pagina.

³ Il detto è ricordato in *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, terzo, n. 2 del giugno 1938, p. 168 e segg. Cfr. anche *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, quarto, n. 3 del settembre 1939, p. 238 e segg.; *I contadini alla conquista della terra italiana*, quarto, n. 4 del dicembre 1939, p. 277 e segg.; *Bonifiche vecchie e nuove*, quinto, n. 3 del settembre 1940, p. 163 e segg.; e soprattutto *L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, terzo, n. 4 del dicembre 1938, p. 303 e segg.

è ridotto ad una ruota di un meccanismo mosso da qualcosa che sta al di fuori e al di sopra di lui: – la macchina, il comando del massimo guadagno netto o del massimo prodotto lordo del gruppo, della nazione, dello stato, della umanità. Dall'incubo tremendo gli uomini si salvavano nei secoli del basso impero romano colla fuga nel deserto o tra i barbari; oggi taluni tentano vie che dissi di anacoretismo economico; e sono l'artigianato, il mestiere ambulante, la bottega indipendente, il podere autonomo, la professione libera, l'occupazione saltuaria di traduzioni, di collaborazioni, di lezioni private, espedienti tutti che consentono di sfuggire all'impiego, all'orario, all'ufficio, alla macchina, alla gerarchia di capi sottocapi sovrastanti aguzzini. Gli anacoreti conducono vita sempre più grama a mano a mano che la lebbra del macchinismo, dell'ufficio, del livellamento, del collettivismo si estende ed assorbe, deprimendone il livello, la massima parte del reddito sociale; ma, esaltandosi in se stessi, crescono la propria vita interiore e pongono le fondamenta della società futura rinnovata.⁴

Sono dunque gli anacoreti i componenti la classe eletta? O sono invece, come vuole il Pareto, coloro i quali di fatto li governano politicamente ed economicamente? Da quale delle due classi sono tratti coloro che il Le Play ha chiamato "autorità naturali", "modelli della vita privata", i quali "coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto ed il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato"?, quelli che Platone (*Leggi*, dodicesimo) ha detto "uomini divini, di cui il commercio ha pregio inestimabile (...), i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione" e dall'osservare le sentenze dei quali soltanto nasce "la perfezione nella cosa pubblica"? Come già insegnava Vico, non importa che le classi dirigenti abbiano condotto i popoli alla rovina militare od alla dissoluzione interna. Se sopravvivono alla rovina talune famiglie sane non esiste un fato invincibile, il quale conduca necessariamente la società alla morte. Le formule usate da classi dirigenti, le quali non si ispirano alla legge morale, non sono fatalmente destinate a prevalere. La classe eletta, la sola veramente dirigente nei millenni, non è in esse. Sopravvivano operanti ed insegnanti alcuni saggi, alcune famiglie ed alcuni gruppi sociali ispirino tuttora la loro azione all'insegnamento dei saggi, e le epoche di prosperità possono ritornare.⁵

⁴ Cfr. *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, quinto, n. 3 del settembre 1940, p. 179 e segg.; *Ancora su le premesse del ragionamento economico*, sesto, n. 1, del marzo 1941, p. 43 e segg.; *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, secondo, n. 2 del giugno 1937, p. 186 e segg.

⁵ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, primo, n. 2 del giugno 1936, p. 85 e segg.

Ma giova riconoscere che queste ed altre idee fluttuanti negli scritti venuti alla luce nel tempo dopo il 1914 sono rimaste finora frammentarie, esposte in scritti dispersi di qualche decina di economisti di psicologi di filosofi e di storici sparsi nei più diversi paesi del mondo. Viene ora Röpke, il quale riannoda le sparse fila e le presenta, in un libro sistematico, fortemente ragionate ed esposte in maniera destinata ad incatenare l'attenzione di tutti coloro i quali pensano.

5. Errano grandemente coloro i quali dicono essere il secolo diciannovesimo l'età del liberalismo politico e del liberismo economico. La storia si compie manifestamente in due fasi, la prima di incubazione interna spirituale e la seconda di attuazione esterna materiale e, poiché l'una fase segue l'altra a gran distanza di tempo, dalla coincidenza dell'attuazione di un'incubazione spirituale chiusa da gran tempo coll'incubazione di un periodo nuovissimo che sta per venire nascono fenomeni di interferenza meravigliosi e sconcertanti. Per chiarire il concetto con altro esempio: le grandi ondate della storia ci raggiungono quando il piroscifo che vi ha dato origine da gran pezza è scomparso dall'orizzonte ed un altro si è fatto innanzi. Noi viviamo oggi in un periodo di attuazione, i cui germi risalgono al diciannovesimo secolo, mentre gli avvenimenti esterni materiali e politico-sociali del diciannovesimo secolo sono in sostanza il frutto maturo del secolo diciottesimo. Il liberalismo, l'umanitarismo, la libertà, l'ordine, il raffrenamento razionale degli istinti, la pace e il progresso e gli altri attributi del diciannovesimo secolo, appaiono, alla luce di questo concetto, prevalentemente il compimento delle teorie spirituali e morali del diciottesimo, un'eredità culturale, della quale il diciannovesimo secolo è vissuto senza integrarla, poiché la formazione di nuove idee si era indirizzata ad altre più grossolane mete. Il diciottesimo secolo aveva seminato ed il diciannovesimo ereditò anche la gloria la quale avrebbe dovuto spettare al seminatore... Noi oggi ci troviamo nella infelice situazione di mietere quel che gli spiriti dirigenti di cent'anni fa avevano cominciato a seminare, quando il seme del secolo diciottesimo, insieme con le erbacce ben note, era già divenuto maturo. Di fatto, in quel tempo dal 1830 al 1840, si notavano i primi inizi del generale dissolvimento spirituale, della distruzione delle riserve di cultura che ci hanno dato il "grande interregno spirituale" odierno. Dovrebbe esserci invero di conforto e di sprone il pensiero che gli avvenimenti esterni dei nostri giorni sono l'ultima fase di attuazione di un periodo oltrepassato e chiuso, mentre l'incubazione dell'avvenire prosegue da lungo tempo in silenzio in tutt'altre direzioni ed è affidata alla nostra volontà formativa e alla nostra collaborazione.

Tra gli uomini che veramente formarono il secolo diciannovesimo quale fu per sé stesso, non quale in parte continuò ad essere per eredità del secolo diciottesimo, Röpke sceglie Federico List, uomo politico ed economista, il cui libro *Das nationale System der politischen Ökonomie* fu pubblicato appunto nel 1841. Quella è la vera data d'origine del secolo diciannovesimo il quale, se inteso in senso spirituale non meramente cronologico, è per l'appunto chiuso all'incirca tra le due date del 1840 e del 1940. In List si trovano in germe le idee le quali, a poco a poco cresciute e rafforzatesi, informarono di sé il secolo diciannovesimo. Egli aveva giustamente veduto il peccato cardinale della dottrina del *laissez-faire* nella ingenua credenza che potesse essere vitale e bastevole a sé stessa una economia fondata sulla concorrenza; ma, volendo correggerla, commise il peccato ancora più grave di supporre che ove lo stato avesse, con dazi ed altri mezzi adatti, incoraggiato nei paesi agricoli il sorgere dell'industria, questa sarebbe stata sufficiente a trasformare la società intera. L'errore fu di credere che bastasse educare economicamente gli uomini a passare dallo stato agricolo a quello industriale-commerciale, dalle economie chiuse patriarcali a quelle a lavoro diviso, perché gli uomini fossero senz'altro educati politicamente e spiritualmente a creare società salde e stati stabili e potenti. Nasce la religione del positivismo scientifico, dell'economismo che fa dell'economica il vero motore della storia. Al vangelo dei liberisti: *enrichissez-vous* a vostro rischio, List sostituisce l'invito ad arricchirsi con l'aiuto dello stato. Lo stato diventa così fattore di arricchimento, strumento di interessi privati, organo non più di giustizia e di moralità, ma di forza, concepita come effetto e quasi sinonimo di ricchezza materiale. Non lo stato piccolo, quale esisteva nell'Europa centrale, quando List scriveva, ma lo stato grande, sempre più grande. Lo stato piccolo è incapace a garantire agli industriali il conseguimento della potenza. L'ideale di pace perpetua e di fratellanza del secolo diciottesimo è rinviato ad una lontana epoca futura nella quale i popoli siano cresciuti tutti in forza economica ed in potenza politica, e si siano organizzati in pochi stati potenti capaci di tener testa al leviatano britannico. Comincia l'era delle rivalità commerciali e coloniali, delle conquiste e degli ampliamenti territoriali, delle guerre ancora, per eredità del secolo diciottesimo e per breve ora, guerre di nazionalità, ma ben presto divenute guerre di imperialismo. In Germania List segnò il momento della rottura con l'antico liberalismo prussiano degli Humboldt, dei Beuth, dei Nebenius, dei Delbruck, i quali conoscevano Smith e Kant meglio di Hegel. Dopo, Treitschke teorizza e Bismarck attua le idee che List aveva seminato: lo stato grande, lo stato forte, lo stato accentrato, lo stato organizzato ed uniformizzato. Non più si disse con Matthias Claudius: nulla è veramente grande che non sia buono; ma: è buono ciò che è grande. Se in principio del secolo il politico Humboldt

e lo storico Heeren dubitavano ancora della unità statale tedesca e Jacob Burckhardt poteva scrivere (p. 99) intorno alla missione dei piccoli stati,⁶ in breve ora, maturando il secolo diciannovesimo, la semplice espressione di dubbio diventa quasi delitto di tradimento verso lo stato. Il culto del colossale è la caratteristica essenziale del secolo diciannovesimo. Mentre il secolo diciottesimo diceva *Il faut cultiver notre jardin*, e Ginevra e Weimar, Ferney e Coppet, con Rousseau e Goethe, Voltaire e Madame de Stael sono a volta a volta le capitali spirituali del mondo, il secolo diciannovesimo instaura il culto del numero, della forza e della potenza, della sopradimensione, dell'organizzazione accentrata, del macchinismo, dell'elefantiasi. Ci si inginocchia dinanzi al puro grande, come incarnazione del bene e del meglio, si disprezza quel che esteriormente è piccolo sebbene sia grande interiormente, si preferisce anche nel parlare il superlativo. Napoleone mette di moda nei bollettini di guerra la "grande" armata, il "grande" stato maggiore. Si parla delle "grandi" potenze; e se gli uomini di governo aspirano a comandare alla "più grande potenza del mondo", gli industriali non si acquietano se la loro impresa non è divenuta la maggiore della città, della regione, del paese. Poiché occorre un comun metro misuratore della grandezza e il metro è monetario, tutto diventa danaro. La misura della vita, non più interna, diventa esterna. La vita, affidata a forze extra-umane, non è più cosa dell'uomo. Il positivismo scientifico, il determinismo divulgano leggi di causalità, alle quali gli uomini non si possono sottrarre. Gli uomini sono governati da leggi fatali, poste al di fuori e al di sopra del loro spirito: la legge di popolazione di Malthus, la legge ferrea dei salari di Lassalle, le leggi della geografia di Ritter e di Ratzel, le leggi del determinismo biologico, estremo più basso grado a cui si può giungere nel trattare la società umana alla stregua di quella delle termiti. Al luogo dei "saggi" del secolo diciottesimo, lanciati per il mondo a risvegliare idee, in un'epoca nella quale Kant non disdegnava scrivere "i sogni di un visionario" nascono i grandi sistemi, le opere monumentali. Al luogo delle corrispondenze eleganti fra dotti, che sono tanta parte della letteratura del secolo diciottesimo, la quale sembra tutta una disputa fra uomini di genio e d'ingegno assisi attorno ad una tavola rotonda, sorgono le scuole dei dotti del secolo diciannovesimo ognuno dei quali pretende alla signoria assoluta sopra un ramo dello scibile umano, despota partito in guerra, scortato dagli adepti, contro altri despoti battaglieri per la dominazione del mondo scientifico.

⁶ Sul punto ha anche pagine illuminanti Federico Le Play, in *La Reforme sociale en France*, prima ed., Paris, 1864, t. secondo, pp. 46 - 8; sesta ed., Tours, t. terzo, pp. 500-508.

6. Ma il grande, il colossale è minato alla base. Politicamente, lo stato grande potente tende a eguagliare tutti entro sé stesso. Non più corpi autonomi, istituzioni viventi di vita propria: il comune, il vicinato, la corporazione, la provincia, la chiesa. Lo stato è composto di individui, tutti uguali gli uni agli altri, tutti uomini medi, uomini su misura. Non solo i contadini e gli artigiani diventano operai proletari; ma anche in alto scompaiono le differenze. Al luogo del proprietario indipendente, che vive sulle sue terre, sottentra l'alto funzionario il quale piatisce avanzamenti ed onori, il politico il quale adula le masse per conquistare il potere. Tutti livellati ed eguagliati. Economicamente, il secolo diciannovesimo è caratterizzato dal crescere mai più visto della popolazione, sotto l'influenza della diminuzione progressiva del saggio di mortalità, non contrappesata dal più lento scemare della natalità. Fu come se orde innumeri di barbari fossero sorte d'improvviso nel seno stesso delle nazioni europee. L'Europa aveva trovato un equilibrio su una società, la quale stava ferma e lentamente cresceva; e d'un tratto fu d'uopo trovare a nuove innumere genti stanza vitto e vestito nelle grandi caserme delle fabbriche, dove gli sradicati dalla terra ebbero asilo, grazie al macchinismo ed all'organizzazione industriale. Ma se le macchine e l'industria diedero a costoro asilo e pane, non ne fecero dei cittadini, sì dei proletari, per i quali la famiglia è ridotta ad un indirizzo, dove si prendono i pasti in comune e si hanno talune soddisfazioni materiali. La casa non è più il luogo dove sono educati i figli e dove esiste unità di vita. Al luogo della sana vita rurale, raggruppata in villaggi, borghi di mercato, cittadine e città gerarchicamente ordinate ed aventi compiti proprii, nasce una forma cittadina di vita, forma esteriore, in cui gli uomini vivono nella stessa caserma gli uni accanto e sopra agli altri senza praticarsi e quasi senza conoscersi. Il cittadino nato a passeggiare sulle vie asfaltate prive di erba e immuni da polvere immagina di rivivere la campagna durante le vacanze, negli esercizi invernali ed estivi; artifici ignoti al rustico. Il contadino ignora la vacanza, concetto estraneo alle norme naturali di vita. A lui le vacanze sono imposte dalla pioggia e dalla neve; e le osserva in ubbidienza alle vicende stagionali ed ai comandamenti di Dio. Le vacanze, come le assicurazioni sulla vita, contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione sono un artificio destinato a rendere sopportabile la vita all'uomo distaccato dalla terra, al proletario su cui è passato il rullo livellatore. Il "livellamento universale", ecco la malattia profonda della società creata dal secolo diciannovesimo che rende tutti gli uomini uguali gli uni agli altri, invidiosi l'un l'altro, corrode il povero ed il ricco e fa gli uomini

rassegnati e quasi bramosi di scomparire nelle fauci del moloch collettivistico.

7. *Vermassung* e cioè livellamento universale, stato d'animo oltrecché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare ed a far vivere di vita indipendente autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, la associazione di difesa e di mestiere. Le istituzioni sopravvivono, ma sono ricevute dall'alto, secondo uno stampo uniforme invece che frutto spontaneo di una esigenza della vita e dello spirito. Ecco il secolo diciannovesimo, che fu detto a torto il secolo liberale. Durante quel secolo vissero e si mescolarono insieme due aspetti del liberalismo, che non debbono essere confusi l'uno con l'altro, poiché dalla trasformazione storica dell'uno nell'altro nacque la malattia la quale trasse il secolo diciannovesimo alla rovina. Il Röpke, che sa adoperare parole adatte a significare concetti esatti non chiama liberalismo il primo aspetto, ma "economia di mercato"; ed è concetto, il quale pare soltanto economico ma in realtà di sé informa tutti gli aspetti della vita. L'uomo vive secondo la propria volontà in due sole maniere: od egli è autonomo economicamente e cioè, sia egli servo della gleba o colono o contadino proprietario (*bauer*) trae dalla propria terra tutto o quasi tutto ciò che gli abbisogna per vivere; ovvero, se egli è parte di una società a lavoro diviso, egli reca i prodotti del suo lavoro e della sua industria ed acquista i beni di consumo in un mercato dove impera la concorrenza.

Solo la concorrenza fa sì che la collettività dei consumatori, la quale in regime di lavoro diviso si identifica con la collettività dei produttori, abbia voce decisiva nel determinare che cosa, come e quanto si deve produrre, nello stesso modo come il contadino autonomo dell'economia indifferenziata vive della produzione sua propria da lui stesso determinata. Se un'economia a lavoro diviso è guidata dal mercato e dalla concorrenza, le forze produttive del popolo sono utilizzate nel modo che risponde alle esigenze di consumo dei produttori. Il piano produttivo dell'economia, ad eccezione del compartimento pubblico della finanza statale, è fissato da coloro, ai quali non se ne può negare il diritto e cioè dai consumatori. Il processo della economia di mercato è per così dire un *plébiscite de tous les jours*, nel quale ogni lira spesa dal consumatore rappresenta un bollettino di voto ed i produttori con la pubblicità fanno "propaganda elettorale" per un numero non afferrabile all'occhio di candidati (specie di beni). Questa democrazia di

consumatori ha, è vero, il vizio – del resto in gran misura emendabile – di una distribuzione assai disuguale dei bullettini di voto, ma possiede l'inarrivabile pregio di un perfetto sistema proporzionale: non vi ha luogo ad alcuna sopraffazione delle minoranze da parte delle maggioranze ed ogni bullettino di voto ottiene un risultato suo proprio. Si forma così una democrazia di mercato la quale supera in esattezza silenziosa di funzionamento qualunque più perfetta democrazia politica (pp. 161-162).

Il frutto spirituale immateriale più alto della economia di mercato è quello di sottrarre l'economia alla politica. Le decisioni su quel che si deve produrre, sul come produrlo, sul quanto produrre sono prese direttamente dal vero unico padrone del mercato, dall'uomo consumatore. I consumatori decidono, ciascuno per conto proprio, ed i produttori ubbidiscono in guisa da soddisfare perfettamente le esigenze dei consumatori.

Il sistema economico della concorrenza garantisce il successo solo a coloro i quali sanno fornire un equivalente servizio ai consumatori e nel tempo stesso assicura che i servizi difettosi abbiano la loro immancabile sanzione nelle perdite e alla fine, attraverso il fallimento, nella espulsione dal mercato non è possibile sottrarre altrui residuo senza corrispondente servizio e sottrarsi, mercé la traslazione delle perdite su altri omeri, alla giusta punizione dei servizi difettosi. All'uopo il sistema si giova di un duplice strumento, da un lato la concorrenza e dall'altro l'accoppiamento della responsabilità e del rischio, delle alee di successo e di perdita. Il principio dell'accoppiamento, grazie a cui i dirigenti del processo produttivo godono personalmente ed interamente degli utili del successo e parimenti subiscono i danni dell'insuccesso, e perciò coloro i quali si assumono il rischio del successo e delle perdite dirigono il processo produttivo, è uno dei canoni fondamentali del nostro ordinamento economico e sarebbe ardua cosa dimostrare che esso sia innaturale o inefficace (pp. 165-166).

Nel sistema dell'economia di mercato governata dalla concorrenza, la consecuzione del reddito netto è l'indice del successo nel soddisfare ai bisogni dei consumatori, graduati nell'ordine dell'urgenza posto dai consumatori medesimi. Ma poiché il timore della perdita è più forte del desiderio del guadagno si può dire che il sistema è regolato in ultima analisi dall'istituto del fallimento.

Ciò non vuol dire altro se non che nella pura economia di mercato, non lo stato e la potenza politica dei singoli determinano il processo e il successo economico privato, bensì il mercato, dinnanzi al quale ognuno deve legittimare le proprie esigenze con un equivalente servizio. Decide l'importanza del servizio reso, non l'influenza che si può essere in grado di esercitare sullo stato e sulla vita politica. L'economia cessa di essere

un fatto politico; e il produttore deve fare anticamera dinnanzi al consumatore, non dinnanzi al ministro di stato. Bisogna darsi pensiero del mercato, non del parlamento (pp. 166-167).

Questi son risultati non materiali, ma invece spirituali. La loro portata, già grandissima, cresce se guardiamo, al di là dei singoli paesi, ai rapporti fra nazione e nazione.

In un mondo sovrappopolato, nel quale i bisogni e la tecnica produttiva adattata ai mercati più ampi spingono ad espandere ed intrecciare rapporti economici internazionali, la coesistenza di paesi grandi medi e piccoli, di stati forti e deboli, di territori ricchi e poveri condurrebbe ad una guerra permanente di tutti contro tutti per l'allargamento maggiore possibile dello spazio vitale, ove la sovranità politica determinasse anche l'utilizzazione economica o perfino, come nello stato socialista, si identificasse con esso interamente. Il punto decisivo è invece che il carattere liberale, rispondente alla pura economia di mercato, della vecchia economia aveva neutralizzato al massimo possibile i confini statali, la sovranità politica sui territori produttivi di materie prime e la loro appartenenza statale. Rimanevano abbastanza ragioni di conflitto internazionale, ma almeno questo veleno della diseguale distribuzione delle materie prime, della diversa capacità produttiva e densità della popolazione dei diversi paesi e dei possibili contrasti fra i possidenti ed i non possidenti politici era stato ridotto al minimo dall'ordine liberale nel tempo del tanto disprezzato capitalismo. Così soltanto era possibile che piccoli paesi come la Svizzera costretti in spazi avari potessero giungere a grande fioritura. Nello stesso modo come l'ordine internazionale garantiva la coesistenza politica, così la economia liberale assicurava quella economica di paesi grandi e piccoli sul piede di uguaglianza perfetta, che escludeva del tutto lo sfruttamento degli stati deboli da parte dei forti (...). Nell'economia di mercato, nella quale le sfere economiche e politiche sono separate del tutto le une dalle altre, la richiesta della sovranità politica sui paesi produttori di materie prime allo scopo di assicurare la provvista di queste aveva in sé qualcosa di paradossale, perché i rapporti fra compratori e venditori avevano luogo nel campo dell'economia privata ed in forme giuridiche private. Il fatto che un dato stato esercitasse la sovranità politica sopra territori nei quali si producevano materie prime non significava affatto che esso "possedesse" la produzione di queste materie prime (...). Sovranità e dominio economico sono di fatto cose diversissime solo in un mondo liberale dominato dalla economia di mercato. In una economia mondiale liberale i confini degli stati sono privi di apprezzabile importanza economica; il mercato mondiale è più o meno una unità con uguali opportunità di comprare e vendere per ognuno, astrazione fatta dai confini statali e dalla appartenenza politica. In un mondo siffatto non

esistono un problema delle materie prime, un problema coloniale ed un problema del cosiddetto 'spazio vitale' (pp. 167 -169).

Libertà, disavvelenamento politico dei campi economici, purificazione e pace: ecco i servigi immateriali della pura economia di mercato. Accanto ed in conseguenza di essi, essa partorì frutti materiali splendidi: aumento della produzione, rialzo del tenore di vita delle masse, che può essere misurata dal quadruplicarsi dei salari reali degli operai tra il 1800 ed il 1900. Si costuma far derivar ciò, con gretta visione materialistica, dalla tecnica delle macchine e dalla divisione del lavoro. Ma perché queste cause economiche non poterono svolgersi se non quando l'economia di mercato non ne ebbe poste le condizioni economiche psicologiche e politiche? E perché gli stessi fattori tecnici non produssero gli stessi risultati là dove difettavano libertà proprietà concorrenza e mercato? *Les terres sont cultivées en raison non de leur fertilité naturelle, mais de la liberté dont jouissent les habitants dans les échanges* aveva detto Montesquieu nell'*Esprit des lois*.

8. Se al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato, al quale ben conviene la denominazione di liberale-democratico, perché imperniato sul comando del consumatore e sulla soddisfazione dei desideri effettivi non della maggioranza della collettività consumatrice ma di ognuno in particolare, contrapponiamo l'opposto sistema collettivistico, la superiorità del primo appare evidente e sorprendente. le leve di comando nell'economia collettivistica passano dal consumatore e dal mercato al dirigente ed all'ufficio.

La decisione intorno al modo di impiegare le forze produttive economiche viene trasportata dal mercato all'ufficio di un funzionario statale; essa diventa una faccenda politica ("politisiert"); e fa d'uopo essere fornito di una non comune dose di unilateralità o di demagogia per supporre che qui si tratti solo di un innocente compito di pura "amministrazione", la quale non tocchi il nocciolo della costituzione politica o lo tocchi così poco come fa la tutela della pubblica igiene da noi abbandonata volentieri agli uomini dell'arte. In verità sulla democrazia politica ed economica è posta una pietra sepolcrale; come ben si vede dal fatto che negli stati socialistici il consumatore è considerato una figura importuna, il quale deve avere quei desideri che la produzione esercitata o controllata dello stato ritiene opportuno soddisfare (pp. 162-163).

Che cosa è possibile sostituire, come criterio di scelta dei produttori chiamati soddisfare i bisogni dei consumatori, al desiderio del guadagno e al timore delle perdite ed in ultima analisi al supremo tribunale del fallimento? "È molto dubbio se un simile equivalente possa essere

trovato; e certo finora non è stato scoperto” (p. 166); a meno di ritenere efficaci le sanzioni dei lavori forzati e della morte a cui sono nella Russia comunista condannati i funzionari accusati di sabotaggio, concetto corrispondente a quello di imprenditori falliti nell’economia di concorrenza. Le risultanze spirituali immateriali del sistema collettivistico sono del pari opposte a quelle proprie dell’economia di concorrenza. Qui la politica viene liberata dall’economia; laddove invece nel sistema collettivistico l’economia è fatta politica.

La strada per la conquista del benessere passa attraverso al potere politico; all’interno i gruppi di interessi economici lottando per impadronirsi; del potere politico ed all’esterno gli stati combattendo tra di loro per conquistare la sovranità del mondo. Pluralismo (dominazione degli interessi) nell’interno degli stati, imperialismo nel mondo: ecco il lugubre risultato del rendere politica la economia, verso il quale precipitiamo quanto più abbandoniamo il principio dell’economia di concorrenza (p. 168).

I problemi delle materie prime, delle colonie e dello spazio vitale sorgono solo là dove l’allontanamento socialistico dai principi dell’economia di mercato dà importanza economica ai confini politici e quindi allo spazio dominato politicamente. Quando al fatto che le singole nazioni dominano politicamente grandi superfici del globo terracqueo si aggiunge l’altro che esse le serrano altrui economicamente ed alla fine nessuno può farsi lustrascarpe senza possedere la necessaria licenza, deve alla lunga, in conseguenza del carattere altamente differenziato della nostra economia moderna e della diversa pressione della popolazione nei diversi territori, sorgere una situazione, da cui due sole sono le vie d’uscite. O ci si deve rassegnare a vedere i popoli, coll’asprezza propria della lotta preistorica per la conquista dei terreni da pascolo e delle sorgenti di acqua salsa, perpetuare una orrenda guerra per la dominazione politica della superficie della terra; ovvero bisogna decidersi ad abbattere le siepi erette da un egoismo a corta veduta (p.169).

9. Né al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato si possono muovere rimproveri tecnici. Il sistema opera, è vero con attriti gravi e costosi. Ma la più perfezionata macchina produttrice di calore riesce forse ad utilizzare più del 50 per cento dell’energia utilizzata? Esso richiede l’impiego di capitali grandiosi e di materiali cospicui nella costruzione degli impianti e delle macchine, capitali e materiali sottratti al consumo diretto da parte degli uomini. Esso incontra un limite nell’avarizia della natura, le cui terre e miniere, foreste e pescherie oppongono alle macchine resistenza passiva ardua a sormontare. Esso,

dovendo prevedere la necessità dei consumi di punta, richiede impianti dei quali una buona parte è destinata ad essere permanentemente inutilizzata. Il sistema non funziona se non a costo di sperimenti, spesso condotti a vuoto, e di tirocinio sempre più lungo ed esigente per la formazione di tecnici specialisti. Rendendo monotona la vita di chi vi è addetto, le macchine impongono alla collettività un crescente dispendio per cure igieniche e divertimenti. Crescono anche, per la complicazione della vita moderna, la quale allontana i produttori dai consumatori, i costi dei trasporti, della distribuzione delle merci, dei servizi cittadini e dell'apparato statale; mentre la qualità dei beni prodotti dalle macchine peggiora. Al vantaggio della produzione spinta dal progresso tecnico al massimo e ridotta ai costi minimi si contrappone l'altro lato della medaglia: le distruzioni operate dalla guerra assumono dimensioni spaventose mai prima vedute. Le accuse, essendo proprie di qualunque sistema economico il quale voglia applicare i dettami della tecnica moderna, non toccano il sistema fondato sulla concorrenza più di quello collettivistico. Quelli sopra enumerati sono i costi necessari della produzione; e sono pienamente giustificati quando i risultati conseguiti lasciano un margine bastevole.

10. Le vere critiche sono altre; e non sono rivolte contro il sistema economico imperniato sulla concorrenza di mercato. Il sistema, frutto delle correnti di idee proprie del secolo diciottesimo, dichiarato nelle pagine dei fisiocrati e di Adamo Smith, informò in parte, per sopravvivenza, il secolo diciannovesimo; e alla sua azione sono dovuti gli stupendi risultati materiali e soprattutto spirituali, ai quali sopra si è fatto un rapido richiamo. Ma accanto ad esso, durante il secolo diciannovesimo sorse e vigoreggiò un'altra specie di sistema economico, che si può anche dire liberale, ed i più dicono capitalistico; ma il Röpke preferisce chiamare "liberalismo o capitalismo storico" per richiamare l'attenzione sul fatto che altro è il sistema economico teorizzato dai grandi scrittori del secolo XVIII, il quale trovo allora e poi parziali fecondissime attuazioni; altro è il sistema concretamente attuato durante il secolo XIX (1840-1940), sotto l'influenza delle idee proprie del medesimo secolo XIX e per la spinta dei concreti interessi in quel secolo dominanti. Esso è "un dato" liberalismo ed "un dato" capitalismo, quello storicamente attuato nel secolo 1840-1940, epperò lo si chiama "storico". I critici, anche quando, per ignoranza, rivolsero le loro accuse al sistema imperniato sulla concorrenza di mercato, in realtà intendevano parlare del "liberalismo o capitalismo storico" del secolo XIX. Il Röpke ripete e svolge in parte le stesse critiche; ma poiché egli correttamente distingue e conosce a fondo, da tecnico e non da laico come i più tra i

critici, i problemi dei quali discorre, le sue critiche acquistano nuovo e più alto valore. Forse il suo libro è l'atto di accusa più spietato che mi sia accaduto di leggere contro il "liberalismo o capitalismo storico" del secolo XIX. Dirò prima delle critiche in parte note che egli rinfresca ed accentua.

11. Una delle critiche, quella che attribuisce al liberalismo o capitalismo la responsabilità delle crisi le quali periodicamente hanno scosso il mondo a partire dai primi anni dell'ottocento e parve ridurlo nel 1929 ad un monte di rovine — ma poi la paura del millennio passò ed oggi quell'esperienza pare dimenticata per il sopravvenire di ore ancora più tragiche —, non è critica valida. Bisognerebbe dimostrare che l'opposto sistema collettivistico è in grado di sormontare anzi di impedire con maggiore efficacia l'avvento delle crisi. Dimostrazione impossibile a darsi. Le crisi sono in gran parte il prezzo che occorre pagare perché le nuove invenzioni, le nuove idee, i nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro possano attuarsi. Senza le crisi non possederemmo ferrovie, vetture automobili, bonifiche, città moderne. Quando sono dovute ad altre cause, le crisi per lo più vengono dal di fuori, da ostacoli posti da dazi, contingentamenti, proibizioni, norme giuridiche disadatte allo spontaneo adattamento del sistema alle variazioni nella domanda e nella offerta dei beni. Siamo noi disposti a comprare l'immunità dalle crisi col ritorno alla vita solitaria dei Robinson Crusoe?

12. È vera critica quella che dice essersi il liberalismo storico dimostrato noncurante delle diseguaglianze esistenti tra gli uomini ai punti di partenza nella gara di concorrenza. Agli inizi dell'epoca storica del capitalismo contemporaneo, nel primo terzo del secolo XIX, esistevano in tutta Europa resti grandiosi delle posizioni conquistate da grandi famiglie nobili e borghesi nell'età precedente: possessori terrieri latifondistici, dominio su miniere di ferro di carboni di fosfati di zolfo, compagnie commerciali privilegiate, appalti bellici e latrocini rivoluzionari furono il crogiolo nel quale si formarono e crebbero le grandi fortune del secolo XIX. Il capitalismo storico nacque così guasto; l'elefantiasi delle grandi città, delle grosse imprese, dei cartelli industriali monopolistici non è la creatura del caso o della tecnica, ma della storia e della struttura sociale feudale preesistente, perpetuata da legislatori e giuristi male consigliati. Il capitalismo storico non è fondato nell'ordine naturale delle cose, bensì in istituzioni volute dagli uomini, come le società per azioni, le società fiduciarie, le società a

responsabilità limitata, i consorzi liberi o obbligatori tra industriali, il diritto illimitato ereditario. Ma le istituzioni giuridiche sorte e perfezionate nel tempo, del liberalismo o capitalismo storico non sono proprie del sistema economico fondato sulla concorrenza. Se è necessario per rendere il punto di partenza dei concorrenti il meno diseguale possibile — all'uguaglianza assoluta non è pensabile per la diversità medesima che è propria degli uomini —, si può creare attorno all'economia di concorrenza un ordine giuridico ad essa meglio appropriato: si possono tassare progressivamente le successioni, si possono abolire le società fiduciarie (*holding companies*) proibendo assolutamente ad una qualunque società di possedere una sola azione di una qualunque altra società, si possono ridurre grandemente di numero le società per azioni, facendo dipendere la nascita di ognuna di esse, come accadeva un tempo, da uno speciale atto legislativo, da emanarsi dopo particolare inchiesta sulla opportunità e sui limiti di azione della nuova persona così creata dal legislatore; si possono praticamente abolire i brevetti d'invenzione riducendone la durata a cinque anni e concedendo in seguito a tutti il diritto di uso dell'invenzione col pagamento di un canone fissato dal magistrato; si possono togliere di mezzo le condizioni, per nove decimi volute dal legislatore, nel cui humus fecondo nascono e crescono i monopoli: dazi, contingenti, divieti di concorrenza, licenze di nuovi impianti. Se non basta, se, ciononostante, qualche monopolio riesce ancora ad affermarsi; o si riconosce che esso è dovuto a cause permanenti, come nei servizi pubblici connessi con la pubblica strada (impianti elettrici, gazometri, tranvie, acqua potabile, ferrovie e simili), e lo stato ne può assumere l'esercizio diretto o affidarlo a imprese private regolate; o siffatte cause non esistono e il legislatore può partire in guerra contro il monopolio, affidando alla magistratura il compito di ordinarne ed assicurarne lo scioglimento (Sherman Act del 1890). Quel che resterà di monopolistico nella struttura economica sarà così poca cosa da non turbare il quadro di un sistema di concorrenza, nel quale sopravvive ed ha successo l'impresa la quale è in quanto riesce a soddisfare, al costo marginale, i gusti dei consumatori.

13. Un'altra critica al liberalismo storico è pur essa esatta; supponendo che nella realtà gli interessi dei produttori coincidano con quelli dei consumatori, che i produttori gareggino tra loro per il benessere della collettività, che il mondo sia governato dal principio dell'armonia universale, che gli uomini siano dalla provvidenza, dalla natura, dalla "mano invisibile" condotti ad operare per il bene collettivo, il liberalismo storico dimenticava che, accanto a quello dell'armonia opera, ove non sia rigorosamente frenato, il principio del contrasto degli

interessi. Anzi sull'armonia prevale di gran lunga il contrasto degli interessi. Sul mercato, il consumatore è, per ogni mercé e per ogni contrattazione, il nemico naturale del produttore. Ciò che l'uno vuol vendere a caro prezzo, l'altro vuol comprare a buon mercato. L'assicurato è il nemico dell'assicuratore; il primo può desiderare l'incendio, il prolungamento della malattia, l'accadimento di un infortunio non pericoloso, di una invalidità tollerabile, tutte cose di cui l'assicuratore è vittima. Agricoltori hanno brindato talvolta alle stagioni piovose, alle guerre sanguinose; si eresse nell'Alabama un monumento al verme del cotone, si bruciarono o si buttarono a mare centinaia di migliaia di sacchi di caffè, si trasse spirito cattivo dai vini buoni, perché la salvezza del contadino è talvolta riposta nella scarsità del prodotto, di cui i consumatori augurano invece l'abbondanza. Ogni merce è il succedaneo e quindi il nemico di ogni altra merce: le bevande alcoliche e il tabacco dei libri e degli sports invernali; la barbabietola della canna da zucchero; la cicoria del caffè. Ogni regione, ogni stato pensa ai propri interessi, e non si cura di quelli del vicino e dell'amico. I viticoltori del nord si lagnano della concorrenza, che dicono sleale, dei vini meridionali dotati dalla natura di alta gradazione alcolica e gioiscono se con dazi o altre tariffe ferroviarie riescono a tenerli lontani. Nel contrasto degli interessi prevalgono quelli dei pochi contro i molti, dei bene organizzati contro i disorganizzati. I produttori difendono, per la propria mercé, interessi cospicui, laddove i consumatori, per ognuna delle molte merci da essi acquistate, debbono tutelare un piccolissimo interesse. I produttori sono di solito in numero piccolo in confronto a quello dei consumatori. È agevole ai primi accordarsi e riuscire ad ottenere favori e tutela dal legislatore, dando all'interesse privato proprio colore di interesse comune. Già La Rochefoucauld scriveva: "L'intérêt parie toutes sortes de langues et joue toutes sortes de personnages, meme celui du désintéressé".

Un sistema economico nel quale ogni gruppo più e più si trincerava in una posizione monopolistica ed abusa della forza dello stato per i propri fini particolari, nel quale prezzi e salari rinunciano volentieri alla mobilità eccetto a quella verso l'alto, nel quale nessuno osserva più le regole tradizionali del gioco, anzi nessuno più sa se domani un nuovo capriccio legislativo turberà tutte le basi del calcolo economico, un sistema economico nel quale ognuno vuol vivere alle spalle della collettività ed il bilancio dello stato finisce per assorbire metà del reddito nazionale, quel sistema non solo diventa improduttivo, rendendo così più acerba la lotta attorno al diminuito prodotto totale, ma alla fine manca al proprio ufficio. Ed allora si parla della crisi del capitalismo; e se ne piglia motivo a nuovi assalti distruttivi, i quali ne compiono la rovina e la corruzione e ci pongono finalmente dinnanzi all'inesorabile dilemma:

ritornare ad un razionale e morale ordinamento dell'economia di mercato ovvero gittarsi nell'avventura del collettivismo (pp. 203-204).

Anche a questa critica, che il Röpke espone con rara vigoria di pensiero e di dettato, la risposta è semplice. Non l'economia di concorrenza, ma la inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo o liberalismo storico del secolo XIX è la grande colpevole. Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al *laissez faire laissez passer*, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui. Ma questa che è critica distruttiva del liberalismo storico, impone soltanto un ritorno alle origini pure del sistema di concorrenza. Questo implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico; intervento destinato a serbare intatta l'azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli l'operare interessi fa sprigionare l'osservanza dell'interesse comune. Il legislatore deve intervenire per abbattere quotidianamente le trincee dentro le quali i gruppi dei produttori si asserragliano per conquistare privilegi dannosi agli altri produttori ed ai consumatori. Le norme giuridiche le quali oggi favoriscono o tollerano accordi taciti o palesi per rialzare prezzi profitti rendite salari debbono essere sostituite da altre che quegli accordi vietino e rendano impossibili; e la osservanza della nuova legge deve essere affidata a magistrati indipendenti ed inflessibili, posti all'infuori di ogni possibilità di arbitrio o di favore. La pianta della concorrenza non nasce da sé e non cresce da sola; non è un albero secolare che la tempesta furiosa non riesca a scuotere; è un arboscello delicato il quale deve essere difeso con affetto contro le malattie dell'egoismo e degli interessi particolari e sostenuto attentamente contro i pericoli che d'ogni parte del firmamento economico lo minacciano.⁷

14. Le critiche di indifferenza verso la disuguaglianza nei punti di partenza e di ingenua credenza nell'armonia provvidenziale degli interessi individuali, riferendosi al sistema particolare del capitalismo storico ed essendo rimediabili, non sono dunque, pur essendo vere, decisive contro il sistema economico che solo merita il nome di "liberale", ed è fondato sulla concorrenza di mercato. La vera

⁷ Su questo punto oltre gli scritti ricordati nella nota 4 cfr. una mia Nota in *Argomenti*, n. 9 del dicembre 1941, pp. 20-26; ma, prima, i due volumi di E. Scila su *La concorrenza*, Torino, 1915, *passim* e, per richiami e sintesi, tomo II, pp. 228, in nota e 239.

fondamentale critica è un'altra ed è merito, per quanto io sappia, del Röpke di averla messa in luce.

Democrazia politica e democrazia economica (economia di concorrenza) sono due prodotti artificiali altamente delicati i quali abbisognano di una continua cura e sorveglianza e possono vivere solo in situazioni ben definite. Chimicamente puri non sono vitali, probabilmente perché essi non tollerano una soverchia tensione od esigenza ed una loro troppo grande estensione nello spazio dà luogo ad una pericolosa meccanizzazione. Forse, dobbiamo riflettere, l'estensione della "democrazia economica della concorrenza" all'intera superficie della terra nei tempi dell'economia mondiale ha condotto ad un forzamento eccessivo del principio e ad un giro di vite del meccanismo così spinto da non potere essere mantenuto a lungo, senza portarci ai ritorni ancor più pericolosi dell'autosufficienza e dell'economia dei grandi spazi (pp. 163-164).

Non si tratta più, come per le critiche precedenti, di errori di applicazione della teoria dell'economia di concorrenza. Se gli errori di applicazione o di interpretazione sono sempre rimediabili, pur rimanendo entro i limiti del principio, non così per gli errori di teoria, i quali vanno alla radice del sistema. Non si può più salvare il principio interpretandolo od applicandolo meglio più razionalmente. Il principio si salva solo riconoscendo la verità del suo opposto, solo restringendo l'operare del mercato di concorrenza e creando territori nei quali esso non è chiamato ad agire, perché la sua azione, estesa al di là di un certo punto, diventa dannosa alla struttura sociale. L'errore catastrofico fu di considerare l'economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in sé stesso, come una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato; fu di trascurare la decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima.

Non meno lamentevole e fatale fu la cecità anzi l'autosoddisfacimento con cui si lasciò libero corso ad una evoluzione industriale, la quale, con disprezzo sovrano degli istinti vitali degli uomini e delle loro elementari esigenze spirituali (immateriali) di vita condusse, attraverso la forma di lavoro e di vita dell'industria delle grandi città, a snaturare la esistenza delle masse. Il mercato, la divisione del lavoro, la commercializzazione, la concorrenza, la razionalità economica hanno in comune con ogni altra istituzione umana un ottimo per la loro attuazione, a partir dal quale i danni cominciano a sopravanzare sempre più sui vantaggi. L'attuazione senza limiti e senza distinzione dell'economia di concorrenza dà alle relazioni umane un tale grado di tensione, a cui la natura umana non resiste a lungo. Esistono limiti per il capitalismo, che debbono essere

osservati se non si vogliono porre agli uomini esigenze spirituali alle quali essi non giungono, si che rispondono alla fine con la rivolta, la rivolta degli uomini eccessivamente addomesticati (...). Dobbiamo riconoscere, cosa ignota alle passate generazioni, che gli uomini non possono senza profondo danno per sé e per la stabilità sociale, sopportare durevolmente la tensione spirituale nervosa e morale a cui li costringe una economia fondata sulla domanda e sull'offerta, sul mercato e sulla tecnica e tanto meno possono tollerare la insicurezza e la instabilità di tutte le condizioni di vita che un siffatto sistema reca in sé. La massa totale dei beni materiali posti a disposizione degli uomini può forse in tal modo crescere e il tenor di vita toccare quelle altezze di cui una ingenua filosofia sociale si inebria; ma nel tempo stesso si abbassa rapidamente la somma di quelle semplici non misurabili ineffabili gioie, che gli uomini traggono da un lavoro piacevole e da una vita sana (pp. 186-187).

Il peccato originale dei teorici dell'economia di concorrenza si può definire della ragion ragionante. Chi si persuade, come deve, ragionando bene, persuadersi, che la concorrenza, se veramente attuata e diuturnamente difesa contro le deformazioni derivanti dalla disuguaglianza dei punti di partenza e contro il prepotere degli interessi particolari trincerati in situazioni monopolistiche contro l'interesse comune, è bastevole a garantire i migliori servizi al più basso costo relativo possibile, è atto a cadere nella fallace illusione che abbiano torto gli uomini a non contentarsi di vivere in un sistema così perfetto. Stupefatto l'economista puro raziocinante, si chiede: perché non dovrebbero essere contenti? L'emulazione universale non assicura forse il successo ai migliori, ed una vita corrispondente ai meriti individuali a tutti; non tiene forse continuamente svegli i produttori e non vieta ad essi di addormentarsi sugli allori conseguiti? Ogni giorno ed ogni ora i produttori di beni e di servizi debbono fare appello al bullettino di voto del dominus del mercato, il consumatore; e solo quando riescono a soddisfare i desideri di un numero sufficiente di essi, hanno ragione di vivere e prosperare. L'incapace ed il neghittoso cerchi rifugio nella pubblica carità; ma chi possegga un minimo di buona volontà e di attitudine a lavorare è sicuro di trovare lavoro presso l'uno o l'altro dei numerosi imprenditori i quali volontariamente si sono assunti l'ufficio di organizzatori della produzione. Ebbene no; gli uomini non sono contenti. Gli uomini non vogliono durare tutta la vita nell'incessante fatica della emulazione; gli uomini non vogliono, per vivere, fare appello ogni giorno al bullettino di voto del consumatore. Od almeno molti uomini hanno altri ideali di vita. V'ha chi si adatta volentieri ad ubbidire e ad eseguire gli ordini altrui: il soldato nato, il manovale, l'operaio, l'impiegato perfetto. Costoro sarebbero infelici se dovessero prendere una decisione propria, se dovessero assumere una propria iniziativa. Essi

sono contenti di andare all'ufficio ogni giorno alla stessa ora, di stare seduti a sbrigar pratiche per tante ore, di riferire ogni giorno al superiore sulle pratiche stesse, di ripetere le stesse informazioni, le stesse risposte al pubblico dello sportello; ed usciti ogni giorno alla stessa ora dall'ufficio o dalla fabbrica o dal campo sono felici di lasciar dietro di sé, dimenticate, le preoccupazioni del lavoro compiuto o da compiersi per tutta la sera e la notte seguente. Se essi sono contenti di sé e veggono la vita sotto la specie dell'eseguire e del tradurre in atto le istruzioni altrui, perché costringerli a mutare ideale di vita? V'ha invece chi ha la stoffa del comando, il bisogno di rischiare, il desiderio dell'alea, la attitudine o la voglia di organizzare. In piccolo o in grande. A capo di una scatola di cianfrusaglie portate a tracolla, di un banco di rivendita di giornali, di una bottega da ciabattino o da calzolaio, di un negozio di commestibili, di un podere rustico preso in fitto od a mezzadria o in proprietà, di una grande impresa industriale, di un colosso dell'industria o del commercio o della navigazione, di una banca, costoro sono gli imprenditori nati, destinati al fallimento, all'onesto successo od alla fortuna. Costoro ambiscono primeggiare sui rivali; continuamente essi pensano a modi nuovi per attirare la clientela, soddisfacendo meglio dei rivali ai gusti dei consumatori. Come ai soldati, agli impiegati ed agli operai sembra naturale ubbidire ed eseguire, così agli imprenditori appare connaturato all'uomo organizzare innovare comandare rischiare. Come l'impiegato diventa infelice, insopportabile a sé ed altrui nel giorno in cui è forzato a mettersi in riposo, così l'imprenditore preferisce morire sulla breccia, fors'anco contemplando la decadenza della sua creazione, pur di non abbandonare altrui il bastone del comando. Gli uni sono i soldati, gli altri i capitani dell'economia di concorrenza. Per essi la ragione raziocinante del teorico si è fatta da verbo carne e vive di vita vantaggiosa ai singoli ed all'universale.

Non tutti gli uomini tuttavia hanno l'anima del soldato o del capitano disposti ad ubbidire od a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita o in dati momenti di ogni giorno della vita sentono il bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una trincea contro l'assillo continuo della concorrenza, della emulazione, della gara. Le oasi si chiamano famiglia, amici, vicini, compaesani, concittadini, connazionali, correligionari, posto sicuro contro il licenziamento, ufficio professionale avviato, con clienti affezionati, negozio ben conosciuto con tradizioni affidanti, marchio di fabbrica famoso, cattedra assegnata fino alla vecchiaia, casa di reddito od appartamento proprio, podere fruttifero di derrate o frutta, titoli d'impiego da buon padre di famiglia, associazione di mutuo soccorso o di difesa professionale con i compagni di lavoro o di mestiere

o di professione, legislazione tutrice contro la concorrenza sleale. L'economia di concorrenza vive e dura, data l'indole umana, solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una trincea contro la necessità continua della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugulato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, qualunque ancora, persine quella collettivistica. Egli sa di perdere qualsiasi libertà, di diventare schiavo del più spaventoso padrone che la storia abbia mai veduto, il tiranno collettivo, che non ha nome, che è tutti e nessuno, e stritola gli individui per ridurli a meri strumenti del mito chiamato volontà collettiva. Ma già prima erano meri strumenti. Che cosa sono infatti gli uomini ridotti ad esecutori della volontà di una forza cieca che si chiama concorrenza, mercato, prezzo uguale al costo?

15. Di qui un principio posto dal Röpke con energia singolare: la sostanza vera dell'economia di concorrenza, al pari di quella del liberalismo politico, non sta nella concorrenza, ma nei limiti nei vincoli posti alla concorrenza.

In politica uomini come Lincoln, Benjamin Constant, Tocqueville, John Stuart Mill, Lecky non sospetti di sentimenti reazionari hanno ripetutamente segnalato che la democrazia e forse questa più di altri tipi di governo, può essere fatta uguale al peggiore dispotismo ed alla più dura intolleranza se non sia limitata da altri principii ed istituzioni; e questi limiti presi nel loro complesso costituiscono il vero contenuto liberale di una data struttura statale (...). Lo stato collettivistico è radicato nel terreno propizio di una democrazia illimitata a cui non facciano da contrappeso, attenuandola, sfere libere dallo stato, *corps intermédiaires* (Montesquieu), liberalismo, federalismo, corpi locali autarchici ed aristocrazia. Segno caratteristico dello stato collettivistico di antica e nuova specie è che esso è portato su dai marosi di ampi movimenti di massa: *cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat* (Sallustio, *Bellum Catilinae*, 37) e solo su queste fondamenta può mantenersi. Perciò si è potuto sostenere non senza ragione che lo stato collettivistico è quella forma di dominazione che dà sfogo all'insurrezione delle masse contro le élite culturali e sociali. Il polo opposto dello stato collettivistico non è la democrazia, la quale risolve unicamente il problema di chi è chiamato a comandare, bensì il principio liberale che all'autorità statale perfetta in sé e necessariamente incline ad assumere poteri illimitati impone i vincoli delle sfere immuni

dall'ingerenza statale, della tolleranza e dei diritti personali (...). Lo stato collettivistico è radicato nelle masse (ed alla massa possono appartenere tanto professori come operai) ed è possibile solo in una situazione sociale caratterizzata dal livellamento, ossia in una situazione della società preparata a meraviglia da una evoluzione verso la democrazia estrema, ma contrasta appieno sia agli ideali liberali come a quelli conservatori-aristocratici (pp. 134-135).

Così come la democrazia ed il collettivismo sono proprii di una società ridotta dal livellamento completo degli uomini ad una massa amorfa priva di vita spirituale e morale interna e pronta alla dissoluzione dinnanzi a qualsiasi urto nemico, così la pura società economica di concorrenza è pronta alla sua trasformazione o degenerazione nel collettivismo puro. Gli uomini, non reggendo alla tensione imposta al loro sistema nervoso intellettuale e morale dalla lotta emulativa di tutti i giorni e di tutte le ore, sono pronti a cedere la potestà di decidere sul proprio lavoro, sulle cose da produrre e da consumare, sul modo e sul quanto della produzione e del consumo a qualcuno che li indirizzi e li comandi, allo stato personificazione della volontà collettiva. Come la perfetta democrazia sbocca nello stato collettivistico, così la perfetta concorrenza sbocca nel sistema economico collettivistico. Le due equivalenze derivano dalla medesima degenerazione, anzi sono due aspetti, l'uno dall'altro inscindibili, del medesimo processo storico. Nella stessa maniera come la democrazia può essere salvata dal precipizio collettivistico solo coll'erigere attorno ad essa baluardi che la limitino e la costringano a fare i conti con istituzioni antidemocratiche, così l'economia di concorrenza può essere salvata solo ponendo vincoli e limiti alla concorrenza medesima.

16. Quali debbano essere questi limiti è problema tecnico il quale può essere risolto solo caso per caso. Altrove⁸ e di nuovo nell'opera che qui si presenta, il Röpke aveva posto la linea di distinzione fra i vincoli o limiti, e si potrebbero anche chiamare rimedi, razionali e quelli irrazionali nella conformità o meno allo scopo di conservazione della economia di concorrenza, ossia di salvazione dal dissolvimento ugualitario collettivistico. Sarebbe per esempio un vincolo "conforme" il dazio doganale. Se si istituisce un dazio di 50 lire per quintale sul frumento importato dall'estero, nulla è innovato nella struttura economica. È limitata la concorrenza ai produttori interni. Questi

⁸ In *Crises and Cycles*, London, 1936, recensito qui nel quaderno del settembre 1937, pp. 277 e segg., in un mio studio *Delle origini economiche della grande guerra, delle crisi e delle diverse specie di piani*.

possono vivere più tranquilli al riparo della trincea che lo stato ha creato attorno ad essi. Ma essi sono liberi di coltivare o non coltivare frumento, di negoziarlo, di utilizzarlo, di sostituirlo ad o con altre colture. Il mercato sussiste immutato; ed unica variazione è quella che il prezzo all'interno si calcola tenendo conto, oltrech  degli altri ostacoli alla concorrenza del frumento estero, ad es., costo del trasporto, dell'assicurazione, corso dei cambi, ecc., anche del costo del dazio doganale. La quantit  di frumento importato dall'estero seguita a variare a seconda delle vicende dei raccolti interni, delle variazioni dei gusti e dei mezzi dei consumatori di pane e di paste, della concorrenza dei succedanei.   invece vincolo "non conforme" quello che fissa il quantitativo massimo di frumento il quale in ogni anno possa essere importato dall'estero. O il massimo   superiore alle quantit  che negli anni di minimo raccolto interno sono richieste all'estero; ed il contingente non opera.   come se non esistesse. Ovvero esso   inferiore ed in tal caso il provvedimento non   in s  stesso finito. Se il contingente   di 5 milioni di quintali ed in un dato anno il fabbisogno sale a 10 milioni, la mancanza fa salire i prezzi oltre misura. Secondo la ben nota legge di King, trattandosi di derrata la quale viene per quasi tutti gli uomini prmissima nell'ordine dei consumi, i prezzi possono raddoppiare o forse anche triplicare; variare cio  in guisa da far sorgere negli uomini di governo gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico. Si impongono perci  calmieri sui prezzi del pane e delle paste; ma poich  al prezzo di calmiere la quantit  domandata sarebbe superiore a quella offerta, e giuocoforza requisire il frumento a prezzo di impero presso i produttori e vendere ai consumatori il pane a prezzo d'impero in quantit  definita dalle provviste disponibili (tesseramento). Ma il prezzo d'impero del frumento e del pane reagisce sulla convenienza di coltivare frumento e pu  spingere a seminare piuttosto granoturco segala od orzo o patate, se liberi. Fatalmente l'intervento dello stato si deve estendere a pi  e pi  rami produttivi, sinch  alla fine tende a controllarli tutti. La economia, dal tipo di concorrenza, tende a passare al tipo collettivistico. Il rimedio non   conforme, ossia conduce al fine opposto a quello che il legislatore voleva raggiungere. Accelera il passaggio al collettivismo, dal quale per ipotesi il legislatore aborriva.⁹

⁹ Va da s  che le osservazioni fatte nel testo si riferiscono ad un'economia di pace. In tempo di guerra, massimamente quando sono interrotti i traffici marittimi ed il paese od un gruppo di paesi rassomigliano ad una piazza assediata,   necessario spesso intervenire in maniere non conformi. L'economia di un paese in guerra, od in apprestamento di guerra o di difesa,  , in grado maggiore o minore, necessariamente collettivistica.

17. Gli esempi di vincoli conformi e non conformi si potrebbero moltiplicare. Qui importa segnalare solo quelli che appaiono al Röpke caratteristicamente decisivi per salvare la civiltà occidentale dall'avvento di una democrazia livellatrice e collettivistica.

Per riscontrare il vero polo opposto alla società collettivistica noi dobbiamo spingere il nostro sguardo molto al di là della mera libertà economica. Noi lo troviamo in una struttura sociale, in cui il maggior numero possibile di uomini conduca una vita fondata sulla proprietà ed in un campo di lavoro da essi preferito, una vita la quale dia ad essi l'indipendenza interiore e possibilmente anche una grande indipendenza esterna, mettendoli in grado di essere veramente liberi e di sentire la libertà economica come qualcosa di intuitivo. È dessa quella struttura sociale alla quale non il proletario, con o senza colletto inamidato, non il vassallo di un nuovo stato feudale o il prebendario dello stato dà il tono, ma uomini i quali, grazie alle loro forme di lavoro o di vita sono fiduciosi di sé e lasciano andare il mondo per la sua via, come i migliori tipi di contadini-proprietari (Bauern), di artigiani, di piccoli industriali, di piccoli e medi imprenditori nel commercio e nell'industria, come i liberi professionisti, i funzionari ed i soldati devoti all'onore ed alla cosa comune. Questi danno il tono non perché siano una minoranza padrona del potere, ma perché sono così largamente rappresentati nella società, da dare a questa la propria impronta. Comunque si pensi di questo tipo di società, nessuno può dubitare che solo una siffatta struttura sociale e non una società ammucchiata in grandi città, in fabbriche colossali, in abitazioni simili a caserme, in associazioni di massa, in consorzi e monopoli di ogni specie è il polo veramente opposto al collettivismo. La miseria del collettivismo non sta in ciò che gli uni posseggano il capitale, ma che gli altri non ne abbiano punto e siano perciò proletari. Sono decorse abbastanza migliaia d'anni di storia umana per apprenderci efficacemente che, ogni volta che nelle tenebre brillò la luce della libertà, dell'ascesa spirituale e dell'umanità, erano tempi nei quali un numero bastevole di uomini possedeva qualcosa in proprio ed era perciò in grado di scuotere la dipendenza economica dallo stato o dai signori feudali. È dato a noi decidere se uno dei più luminosi fra questi periodi, iniziato colla fioritura delle città medievali e culminato nella liberazione dei contadini debba nuovamente giungere al suo termine (pp. 281-82).

18. "È dato a noi decidere" (*ist in unsere Hand gegeben*). Questa è una frase che torna spesso sotto la penna del Röpke ed è indice caratteristico della sua visione della vita e della storia. Gli uomini fanno la vita e la storia; non sono condotti per mano ad una meta prescritta dal fato, dalla macchina, dalla concorrenza, dalla struttura economica e da

altrettali divinità trascendenti e dominatrici. Gli uomini possono disegnare essi medesimi il quadro entro cui la libertà contrattuale è chiamata a muoversi.

Decentralizzazione, promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro (sovratutto del contadino proprietario e dell'artigiano), legislazione indirizzata a vietare i monopoli e i concentramenti industriali (diritto delle società, dei brevetti d'invenzione, del fallimento, dei consorzi e così via), sorveglianza severa del mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco, ricostruzione delle forme non proletarie di industria, ritorno di tutte le dimensioni e di tutti i rapporti alla statura umana (*à la taille de l'homme*, secondo l'espressione efficace di Ramuz), allentamento dei giri di vite nello sforzo di organizzare specializzare e dividere il lavoro, promovimento della più larga distribuzione della proprietà, dovunque ciò sia possibile, limitazione razionale degli interventi dello stato in modo da favorire lo sviluppo sano dell'economia di concorrenza; riserva riflessiva di una sfera propria all'economia regolata dallo stato (pagine 282-283).

Il Röpke preferisce non dare un nome al suo indirizzo e perciò lo chiama semplicemente "la terza via", la via d'uscita dal dilemma della scelta fra il capitalismo o liberalismo storico ed il "collettivismo", ambedue a lui in sommo grado ripugnanti. Dall'esempio tragico della rivoluzione francese egli è stato persuaso che il suo ideale di nulla deve temere tanto quanto di essere tratto alle estreme conseguenze della pestifera genia dei dottrinari raziocinanti e sillogizzanti. Il Röpke aborre dal 1789, data infausta per lui; e si richiama alla Magna Charta del 1215, alla dichiarazione di unione tra gli svizzeri del 1291, alla petizione dei diritti del 1628, al giuramento della Fiordimaggio del 1620, alla dichiarazione di indipendenza e alla costituzione americana del 1776 e del 1788, alle costituzioni svizzere del 1848 e 1874; ossia a rivoluzioni le quali consacrarono e rafforzarono società, che erano già composte di uomini liberi, liberi perché indipendenti economicamente, ordinati gerarchicamente, forniti del senso di rispetto (*Ehrfurcht*) verso coloro che meritano di star in alto, che è forse il fondamento più elementare della civiltà (*Wilhelm Meisters Wanderjahre*, libro II, cap. I) ed insieme del senso dell'indignazione (*Entrüstung*) verso il male. Quando una società non reagisce più istintivamente, quando non ha rispetto verso l'alto e non si ribella al male, "quando al luogo della ribellione che non ha bisogno di alcuna discolpa sottentrano i palliati, il trovare interessante l'avversario, il brigare 'comprensione', la giustificazione dei mezzi in ragion del fine, la ricerca cinica di teorie giustificative, il flirt snobistico con l'abnorme, si è toccato il punto più basso nella dissoluzione" (p. 27).

19. Sono convinto di non aver reso giustizia piena, in questa presentazione, naturalmente compiuta a norma delle mie simpatie intellettuali e morali, al libro del Röpke. Troppe sono le vedute e le discussioni le quali ho dovuto trascurare. Forse il contributo caratteristico, che spero in qualche modo sia stato messo in luce nelle pagine precedenti, da lui dato al chiarimento dei problemi dell'ora presente, è la dimostrazione che "non" esiste un problema "economico" dell'oggi. Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può condurre se non al precipizio. Il problema economico è un aspetto ed una conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale. Il male odierno è un male morale ed è quello del livellamento universale, dell'annientamento dell'autonomia spirituale dell'uomo divenuto, in alto e in basso, massa informe che la macchina stritola ed adegua ed offre in pasto al moloch collettivistico. Ho sempre negli occhi della mente fisso un ricordo; quello del ritorno, in compagnia di un collega americano diciassette anni or sono, dalla visita ad un colossale nuovo centro industriale nelle vicinanze di Chicago. Cadeva il sole; e nel lontano nubi si innalzavano al cielo dagli altissimi camini delle fucine del colosso fumigante fatigante rombante. Le grandi finestre degli opifici si illuminavano ad una ad una; e contro il sole calante il rosso fiammante e il nero fumigante si profilavano spaventosi. All'amico ed a me venne spontaneo esclamare: questa è l'immagine terrena dell'inferno di Dante! Ogni qualvolta, dopo d'allora, passo dinanzi ad una fabbrica moderna, alla creazione più alta della tecnica contemporanea e vedo uscire od entrare nei portoni folle di lavoratori il pensiero ritorna sempre, angosciato, ai dannati dell'inferno dantesco.

Why, you are a catholic, are you? siete voi cattolico, chiedeva (p. 352) quel funzionario dell'ufficio internazionale del lavoro al Röpke che gli discorreva della necessità di far rifiorire l'artigianato, di ricreare il contadino autonomo, di dar la casetta e l'orto all'operaio, di combattere i monopoli, i consorzi, i privilegi legali; di spezzare le grandi città tentacolari in cittadine e borghi disseminati, insieme con le fabbriche, nelle campagne; troppo piccole cose, evidentemente, per chi sognava leggi e poi leggi e poi ancora leggi, casse e poi casse e ancora casse, locali regionali statali internazionali mondiali per regolare uniformemente le condizioni dei lavoratori di tutti i paesi del globo terracqueo.

Siete voi cattolico comunista liberale conservatore democratico? Chiedono coloro i quali hanno bisogno di un'etichetta per conoscere gli uomini. Si potrebbe rispondere che la domanda medesima prova che chi la fa non ha pensato seriamente ai problemi dei quali discorre. Come

classificare colui al quale l'esperienza storica del secolo XIX ha insegnato che il plutocratismo, il monopolismo, l'accentramento delle industrie e delle città, il colossale, il livellamento universale conducono al comunismo, ossia all'annientamento dell'uomo nel tutto? Come classificare colui il quale, osservando che il liberalismo ed il capitalismo storici appartengono al secolo XIX per quel che esso ha di proprio e cioè di dissolvente di ogni struttura sociale sana e duratura, conclude essere necessario che l'economia di concorrenza, vero ideale suo, deve essere da ogni parte vigilata limitata e vincolata se vogliamo salvarci dal tormento della piena concorrenza, dell'emulazione continua, della gara non mai finita?

Non classifichiamo e non etichettiamo dunque chi disdegna sovra ogni altra cosa etichetta e finché, scuole e miti, e nel capitalismo storico e nel comunismo ha identificato la espressione di quel che nel secolo XIX vi era di proprio e deteriore: l'idolatria del grande, del colossale, della macchina, della tecnica, del minimo costo, del bene collettivo divenuti ideali di vita, di una vita ridotta al comune livello dei formicai e dei termitai. Altro è l'ideale dell'uomo; ed è quello insegnato da Cristo, che, facendolo creato ad immagine e somiglianza di Dio, ha voluto che egli alzasse lo sguardo verso l'alto, perfezionasse quel che ognuno ha in sé spiritualmente di proprio e di buono, quel che lo fa degno di essere cittadino della città che fu l'ideale del secolo di Pericle, del duecento e del trecento faziosi e creatori, del grande secolo decimottavo della ragione non ancora ragionante, e del tempo del risorgimento italiano di Mazzini e di Cavour.

INDICE DEI NOMI

Agnelli G. 11
Albertini L. 6
Arnold T.W. 39
Ascoli M. 8
Bachi R. 6
Barone E. 9, 19, 24
Barucci P. 4
Becchio G. 5n, 6n
Berta G. 13n
Beuth 43
Bismarck O. 43
Boccassino R. 8
Boffito D. 12
Borgatta G. 6, 12
Breglia A. 8
Brentano L. 39
Burckhardt J. 39, 43
Cabiati A. 4-20, 23, 29
Cajumi A. 15, 18
Cantono S. 11n
Carano Donvito G. 7
Cassata F. 5n, 6n, 8n
Cavour C. 64
Chesterton G.K. 39
Claudius M. 43
Cognetti de Martiis S. 5n, 6, 8-9
Constant B. 39, 58
Croce B. 15-16, 39
Crusoe R. 52
Da Empoli A. 8
De Bernardi M. 6, 8
Delbruck H. 43
Della Torre L. 9
de Maistre J. 39
Demaria G. 8
Demostene 39
Depretis A. 10
De Simone L. 8
de Stael 44
De Viti de Marco 10n, 19

Einaudi L. 4-22, 23n, 29n, 34, 35
Einaudi M. 8
Eucken W. 39
Faguet E. 39
Fasiani M. 6
Ferrero L. 8
Fisher I. 7
Forte F. 5n
Fubini R. 6, 8, 12, 16
Gatti A. 8
Geisser A. 6
Gerbi A. 8
Giretti E. 7
Gobetti P. 12-14, 16
Goethe J.W. 39
Graziadei A. 6
Haberler G. 39
Hawtrey R.G. 7
Hayek F. 7, 17, 39
Heeren A.H.L. 43
Hegel G.W.F. 39, 43
Hildebrand B. 39
Holderlin F. 39
Humboldt 43
Huxley A. 39
Jankélévitch S. 29n, 30
Jannaccone P. 6-8, 11, 19
Jevons W.S. 9
Kant I. 43-44
Keynes J.M. 12-13, 16-17, 37, 39
King G. 60
Knies K. 39
Knight F. 39
Lamberti Zanardi M. 6
La Rochefoucauld F. 39, 54
Lassalle F. 44
Lecky W. 58
Le Play P.G.F. 36, 41, 43n
Lichtenberg G.C. 39
Lincoln A. 58
Lippmann W. 39
List F. 42-43
Lombroso C. 6

Loria A. 10-11, 13
Machlup F. 7
Malthus T.R. 44
Mannheim K. 39
Marchionatti R. 4, 5, 6n, 7n, 8n, 11n, 13n, 14n, 16n
Marshall A. 7, 17
Marti O.A. 32
Martinenghi A. 8
Masè-Dari E. 6
Massis H. 39
Mattioli R. 12-13, 16
Mautino A. 6
Mazzini G. 64
Mazzola U. 8
Menger K. 9
Mill J.S. 14-15, 39, 58
Mises L. 7, 17
Montemartini G. 9
Montesquieu 39, 49, 59
Moretti V. 8
Morgenstern O. 7, 17
Mornati F. 5n, 6n
Napoleone 44
Nebenius K.F. 43
Nietzsche F. 39
Nitti F.S. 6
Ortega y Gasset J. 39
Overstone 39
Pagni C. 7, 8
Pantaleoni M. 9
Pareto V. 7, 9, 17, 24, 39, 41
Passerin d'Entreves A. 8
Pericle 64
Pigou C.A. 7, 17, 37
Platone 41
Porri V. 6, 10
Prato G. 6, 10, 12
Quinet E. 39
Ramuz C.F. 62
Ratzel F. 44
Repaci F.A. 6
Ridolfi R. 11n
Riehl W.H. 39

Rist C. 17
Ritter C. 44
Robbins L. 7, 17, 21, 27, 39
Robertson D. 17, 39
Röpke W. 7, 17, 20-22, 35-36, 38-42, 46, 51, 54-55, 58, 60-64
Roscher W.G.F. 39
Rosselli C. 4, 6, 12-13, 15-16
Rossi E. 7
Rota-Sperti P. 8
Rousseau J.J. 44
Roux L. 6
Ruffini F. 15
Rustow A. 39
Sallustio 59
Say J.B. 39
Sayous A.E. 29n, 30-31
Schiller F. 39
Schumpeter J.A. 5
Scila E. 55n
Sella E. 6
Smith A. 39, 43, 51
Soddu P. 5n
Solari G. 6
Sombart W. 20, 28-34, 39
Sraffa P. 7, 12-13, 16
Tacito 39
Taine H. 39
Tocqueville A, de 39, 58
Travaglini V. 8
Treitschke H. 43
Turati F. 10
Vanoni E. 8
Vico G. 41
Viner J. 11n, 17
Vito F. 8
Voltaire 39, 44
Wagner A. 39
Walras L. 9, 39
Weber M. 32n, 39
Wicksell K. 7
Wicksteed P. 39
Wilde O. 39

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO
HISTORY OF ECONOMIC THOUGHT

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/spe-het>

© 2019 Università del Salento